OPERE

DRAMMATICHE E POETICHE

DI

CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO

VOLUME I.

NAPOLI 1825.

Dalla Tipografia di Luigi Nobile

Vico Concezione a Toledo N.° 24 e 25
sotto le Reali Finanze.

DISCORSO PRELIMINARE.

Si è tanto scritto finora intorno alla Tragedia che non è mio proponimento di ripetere il già detto dagli altri. Credo soltanto mio debito il render ragione degli argomenti da me trascelti, e del modo, in cui mi sembrò conveniente di trattarli. Imperciocchè fra le diverse opinioni enunciate sulle mie prime quattro Tragedie, intesi biasimare da taluni la scelta di vecchi argomenti già da famosi autori sì maestrevolmente maneggiati, che niuna speranza di far meglio ad altri rimanesse. E posteriormente sul proposito di Giulietta e Romeo mi si è già susurrato all'orecchio lo scandalo eccitato in taluni per quella mia apostasìa dal classicismo. Laonde io non potrei nè meglio nè altrimenti manifestare il mio rispetto per gli altrui giudizj se non se formandone oggetto di tranquilla e matura discussione.

Incominciando perciò a far parola delle mie prime quattro Tragedie, vuolsi ricordare ai Leggitori come l'antica Grecia avesse fornito ai moderni poeti i più splendidi modelli di tal sor-

ta di drammatici componimenti. Laonde, al risorgere delle lettere, dapprima gl'Italiani in seguito i Francesi tolsero a maestri i greci scrittori, e quindi a materia i greci argomenti: i quali per la lontananza ed oscurità de' tempi, cui appartengono, e per la indole medesima di quelle generazioni eccitavano mirabilmente le poetiche fantasìe.

Difatti il Teatro Francese ha raccolte per opera d'insigni autori le più famose fra le Greche Tragedie, acconciate bensì un pò soverchiamente alla francese, ma appunto perciò gradevoli ai francesi ascoltatori. Gl' Italiani al contrario, perchè primi a ricalcare quelle antiche deserte vestigia, furono nel tempo stesso ed i più timidi ed i più rozzi; caddero perciò in una troppo servile imitazione, e que' primi gloriosi tentativi divennero ben presto materia più da biblioteca che da scena. Così i prischi eroi di Atene di Tebe di Argo di Corinto, risorgendo con novello onore in riva alla Senna, rimasero lungamente desiderati dalla Italiana Melpomene.

L' immortale Alfieri fu il primo a donarle gran parte di quella dovizia, che tuttora le mancava, lasciando ad altri il desiderio d' imitarlo e la cura di compiere l' onorevole intrapresa. Io non so se abbia ben fatto a torre tal cura, ad accendermi di tal desiderio. Certo si è che

le grandi cose allora si ottengono quando da molti si tentano; perchè fra molti è possibile che taluno riesca; sicchè la mia temerità, considerata almeno in questo aspetto, potrà sembrar degna forse di un qualche compatimento.

Fra gli argomenti Greci, di cui era priva tuttavia la scena italiana, notai le due Ifigenìe Ippolito, e Medea. Ignoro almeno se altri prima di me gli abbia trattati con successo: ove ciò fosse, ne ascriverei tutta a mia colpa la inescusabile ignoranza, contento di rimaner secondo nel paragone, purchè ciò torni ad incremento della gloria comune. Ad ogni modo quelle mie quattro Tragedie divennero già da parecchi anni di pubblica ragione: i contemporanei le hanno giudicate, e voglia il Cielo che sieno da tanto che possano serbarsi anche al giudizio della posterità.

Euripide trattò il primo que' famosi argomenti, ed Euripide io trascelsi a mio maestro e modello; onde, avvicinandomi il più che potessi alla sua nobile semplicità, più agevole mi riuscisse di sottrarmi dal tremendo paragone con i due classici Francesi. Procurai nonpertanto di schivare ogni servile imitazione, ricusando francamente tuttociò, che ne' greci originali mi parve incompatibile con i tempi e con le scene presenti, e ponendo animosamente a profitto tutte quelle nuove idee e situazioni, che mi ven-

ne fatto di ritrarre dal fondo medesimo degli argomenti.

IPPOLITO.

Così mi spiacque nell' Ippolito di Euripide quella nudrice, impudente ruffiana, che riescita sarebbe intollerabile da ascoltatori di questo presente secolo, nel quale la decenza esterna ricuopre di un bel velo le interiori turpitudini. Sicchè, rispettando volentieri questa odierna ipocrisìa civile, che serba almeno le reliquie apparenti del pudore, mi appigliai al difficile partito di rinvenire qualche altro mezzo più opportuno onde Ippolito conoscesse il segreto affetto della madrigna. E quell' ardua legge, che spontaneamente imposi a me stesso, divenne feconda della quarta scena nell' atto terzo, che parmi la parte meno dispregevole di quella mia prima Tragedia.

Egual ribrezzo mi fece il carattere da Euripide assegnato a Fedra, la quale manifesta troppo chiaramente il suo incestuoso affetto, e trae dalla onorata ripulsa d' Ippolito argomento della più atroce vendetta. Forse, quando Euripide scrisse, le tradizioni davano a tutto ciò una autenticità istorica, sicchè egli non si credè in dritto di alterarle. Ma ne' nostri tempi, remotissimi dai primi di Grecia, tutte quelle isto-

rie e tradizioni dissomigliano assai poco dalle favole, che ogni poeta è in pieno arbitrio di acconciare a modo suo, o piuttosto a modo de' suoi contemporanei. Reputai perciò lecito e conveniente l' assolvere quella Regina da due tanti misfatti, i quali, anzichè pietà e terrore, avrebbero eccitato negli ascoltanti la indignazione e la nausea. Quindi mi venne fatto che Fedra si uccidesse tostochè si fosse avveduta di avere ella stessa involontariamente palesato ad Ippolito il tremendo arcano; e che quell' infelice giovanetto apparisse matricida senza veruna colpa della madrigna, ma soltanto per una crudelissima fatalità. E di questa pur volli giustificare i Celesti, presentandola nell'aspetto di una tarda ma giusta punizione di Tesèo per i suoi moltiplici antecedenti trascorsi.

MEDEA.

Minori difficoltà non incontrai nel trattare quest' altro famoso argomento, nel quale rinvenni tre ostacoli, che a primo aspetto mi sembrarono insuperabili, cioè; l' insoffribile carattere di Giasone, il quale vilmente abbandona e tradisce Medea, non già pe' di lei misfatti, ma per sua propria volubilità ed ambizione: le stregherie della figliuola di Aèta, le quali potevano colpire gli animi degli ascoltanti allor-

chè la credulità era soverchia, ma che ridicole certamente riuscirebbero oggidì che si pecca del contrario eccesso : ed in fine la meditata uccisione de' proprj figliuoli, che rende Medea un personaggio veramente mostruoso.

A cancellar queste gravissime macchie da quell' arcitragico argomento imaginai le seguenti mutazioni.

1. Giasone abbandona Medea per l' orrore eccitato nell' animo suo dal dispietato fratricidio, che ella commette. Forse ciò neppur pienamente lo assolve : rende però discutibile la sua condotta, e gli ascoltanti rimangono almeno indecisi fra le due contrarie opinioni.

2. Medea non è più una maga. Possiede bensì un cinto avvelenato, con cui pone a morte l' abborrita rivale. E pure la venefica virtù di quel donnesco ornamento si è accennata con tanta brevità quanta basti a rammentarne la tradizione senza dar tempo a ragionarne, e quindi a riconoscerne la incredibilità.

3. Medea non medita la morte de' proprj figli: anzi per l' opposto fino all' ultimo istante unico suo scopo si è quello di riottenerli per sempre. Nè gli uccide se non quando è posta nel bivio disperato di vederli o trucidati da Creonte, o da Giasone ritolti ed educati ad esecrare fin la memoria della tradita genitrice.

Io non so se tali importanti mutazioni sie-

no state da me bene imaginate e meglio eseguite. Parvemi scorgere soltanto alle diverse rappresentazioni di questa Tragedia che non poca pietà eccitasse negli spettatori la presenza di un amante e di una madre sospinta suo malgrado a due atrocissimi delitti dal suo medesimo sviscerato affetto.

IFIGENIA IN AULIDE.

Un padre, che, per cieca ambizione d'imperio, abbandona la propria figliuola alla scure sacerdotale senza neppur commuoversi al pianto della fanciulla ed ai rimproveri della consorte, mi parve un personaggio non terribile, ma atroce, non tragico, ma ultra-tragico: ed una giovinetta, che va a morte piangendo come ogni altra feminuccia, mi sembrò carattere non degno del coturno.

Forse, ripeto, le tradizioni istoriche così narravano, ed Euripide non potè fare altrimenti. Nell' antica Grecia gli scrittori di Tragedie, facendo rivivere i primi greci re ed eroi, non potevano ritrarre che caratteri istorici consecrati dalle popolari tradizioni. Così avviene anche oggidì allorchè s' imprende a presentar su i Teatri de' personaggi, che vissero in tempi da noi non molto rèmoti. Agamennone, Ifigenìa, Clitennestra, Ulisse, Achille, furono per Euri-

pide ciò che sono per noi Papa Giulio, Sobieski, Maometto Secondo, Federico Barbarossa. Come avviene a noi, così avvenir dovette ai greci poeti: essi non potettero dare ai loro personaggi altri delineamenti se non quelli, che la storia indicava; e perciò non potettero introdurre sulla scena che caratteri *istorici*, cioè caratteri *reali*.

Ma i moderni scrittori nella più ampia massa de' secoli trascorsi han rinvenuto un campo assai più vasto ove mietere: sicchè, mentre i secoli a noi vicini forniscono con le loro istorie copiosi elementi di tragedie e caratteri istorici, dall' altra parte i tempi remotissimi dell' antico mondo si presentano così ravvolti nella oscura nebbia della incertezza e della favola, che le fisonomie degli eroi di quella età appariscono velate in guisa da prestar più alla fantasia che all' intelletto, più all' ideale che al reale, più al quadro che al ritratto.

Da ciò risulta che i moderni scrittori, a differenza degli antichi, sono in grado di offrire sulla scena due specie di Tragedie: le une istoriche con personaggi e caratteri reali, cioè disegnati e coloriti come furono effettivamente: le altre poetiche e favolose con caratteri e personaggi egualmente poetici, cioè abbelliti a piacimento degli autori, i quali ne conservano soltanto il genere.

In questa seconda specie di tragedie, fra le quali deve contarsi Ifigenìa in Aulide, non si desidera il bello reale, ma il bello ideale: non si vogliono incontrare i personaggi come forse furono effettivamente, ma come sarebbero in simili circostanze degli uomini perfetti nel carattere, che loro si attribuisce.

In forza di queste riflessioni mi parve ben fatto di togliere ad Agamennone l' eccedente della sua ferocia, e di aggiugnere ad Ifigenìa ciò, che le mancava di fortezza. Il primo, malgrado la sua ambizione, cede finalmente alle voci imperiose della natura, benchè troppo tardi: la sua vita è in cimento per salvar la figliuola; e questa al contrario si offre vittima spontanea al popolare fanatismo per sottrarre il padre dall' imminente pericolo.

Mi si dirà forse che que' due caratteri in Euripide sono più verosimili, avuto riguardo per Agamennone alla ferocia di que' tempi, e per Ifigenìa alla debolezza naturale del sesso. Ma i tempi sono cangiati. Per convenzione universale gli uomini e le donne vogliono apparir sulla scena assai migliori che in piazza: sul Teatro piace rinvenire un mondo tutto diverso da quello, che si lascia alla porta. I padri, che immolano i figli ai proprj capricci, e le figlie che non piansero giammai sull' infortunio de' loro genitori, sarebbero egualmente scandalizza-

ti di ravvisar sulla scena una troppo vivace imitazione.

IFIGENIA IN TAURIDE.

Anche Racine ebbe in pensiero di scrivere questa Tragedia: si legge in fatti nelle opere sue il primo atto, dal quale apparisce che egli proponevasi d'introdurre pur nella barbara Tauride la parigina galanterìa, creando nel figliuolo del re un' amante d'Ifigenìa. Forse appunto perciò egli abbandonò l'incominciato lavoro; forse anche per la sterilità dell'argomento.

Di fatti in Euripide questa Tragedia non conta che due sole scene di sommo interesse: il resto è borra: ed il quinto atto sarà sempre tiepiduccio per difetto intrinseco dell'argomento. Toante vi fa una ridicola figura, ed il ridicolo non fu mai elemento di Tragedia.

Io m' ingegnai di creare una terza scena cioè quella fra Ifigenìa, Oreste e Pilade nell'atto terzo. Credetti ancora accrescere l'interesse religioso dell' argomento facendo sì che scopo di Oreste e d'Ifigenìa non fosse il solo rapimento del simulacro di Diana, ma anche l'abolizione degli umani sacrifizj in quella barbara terra.

ANNA ERIZO.

Maometto secondo assediò Negroponte: Paolo Erizo proveditor Veneziano gli resistette a lungo con eroica costanza: la sola fame lo costrinse a capitolare. Il vincitore promise di far salve le teste di Erizo e de' suoi; ma appena avutolo fra le mani, lo fece segare a mezzo per vendicarsene senza rompere il patto. Maometto, mentre uccideva il padre, s'invaghiva di Anna legiadrissima figliuola del provveditore. Ma le di lei altiere ed onorate ripulse lo irritarono in guisa che la scannò con le sue proprie mani. Ecco il fondo istorico di questa Tragedia.

Tre caratteri inflessibili, due culti rivali, due bellicose potenti e nemiche nazioni erano degli elementi opportunissimi per ben riuscire in un tragico lavoro. Seppi io trarne profitto?

Allorchè nel 1819 incominciai a meditarne il piano, conobbi che la respettiva situazione, in cui ritrovavansi allora l'Italia, l'Europa e l'Oriente mi dischiudeva un vastissimo campo d'interesse politico e religioso: il disegno dell'edifizio fu quindi tracciato in proporzione.

Le posteriori calamità di Europa fecero manifesto il pericolo, che si corre nell'intrattener la moltitudine con tal sorta di delicate discus-

sioni. Il mio piano dovè soffrire delle mutazioni essenziali, perdendo così quell'insieme del primo concepimento, che vuolsi considerare come il più gran pregio di qualsiasi letterario lavoro.

Un secondo inciampo di diversa natura ritardò di bel nuovo il compimento dell' opera. Rossini s'invaghì del soggetto, e me ne chiese un Dramma. La sua gigantesca riputazione, il verace affetto, che io gli portava, e quello, che egli sembrava avere concepito per me, mi sedussero a mio danno. Il mio Dramma val nulla; molto la sua musica, benchè poco applaudita. La mia soverchia compiacenza per lui non fece più durevole la sua amicizia per me. Fece bensì gravissimo nocumento alla Tragedia per lungo tempo abbandonata, cui la mia penna dovè far ritorno dopo essersi piegata allo stile drammatico, che tanto dal tragico dissomiglia.

Anna Erizo è dunque la tragedia, che più mi costa di ogni altra, e meno mi piace. E l'altrui giudizio potrebbe esser forse anche più severo.

GIULIETTA E ROMEO.

La sventurata morte di quei tenerissimi Italiani amanti, consegnata alla posterità da un famoso novelliere italiano, vedevasi finoggi da

per tutto fuorchè in Italia elevata a tragica dignità.

Nel trasceglierla però ad argomento della mia sesta tragedia mi avvidi subitamente che quella pietosa istoria mal comportato avrebbe gli angusti limiti del periodo aristotelico. Sicchè rimasi gran tempo ondeggiando fra contrarj proponimenti: ora inclinando ad acconciarla per forza sul letto di Procuste, ora incoraggiando me stesso a dar commiato ad Aristotele, e talvolta pur divisando di abbandonare affatto il concepito pensiero.

In tanta esitazione mi tornò alla memoria quanto si era già detto e scritto delle unità drammatiche e delle anglicane ed alemanne libertà, e tutte le recenti animose dispute sul classicismo e romanticismo, ed i fulminati anatemi contro i violatori della classica ortodossìa. Senza dunque intrattenere davantaggio i miei pazienti Leggitori sul tumultuoso progresso di quelle mie penose meditazioni, mi conteuterò di accennarne in breve il risultamento. Son certo che a molti recherà grave scandalo l'opinione, che mi accingo ad enunciare; ma non dubito altresì che vi saranno parecchi altri, cui sembrerà accettabile, considerando forse in essa quasi un primo elemento di concordia fralle due contrarie sentenze.

Delle tre drammatiche unità, considerate

senza prevenzione e senza spirito di parte, è forza convenire che la sola prima, cioè quella che riguarda l'azione, può dirsi di *dogma*: le altre due debbono esser considerate di sola *disciplina*: ed il perchè ne è evidente.

Lo scopo di un dramma qualunque è quello di presentare sulla scena un dato avvenimento fornito di tutte quelle circostanze, che lo accompagnarono. Or quest'unico avvenimento enunciato in un Dramma importa essenzialmente l'unità dell'azione. Ma per l'opposto ha ben potuto incominciare in un luogo ed in un giorno e finire in altro tempo ed altrove: sonovi anzi assai spesso degli avvenimenti, i quali non possono aver fine nel luogo e nel giorno istesso, in cui ebbero principio.

Vuolsi notare inoltre che l'arte drammatica, al pari di tutte le arti belle, è per se stessa *imitatrice* della natura, cioè del *vero*; quindi è suo scopo l'imitar sulla scena alcun *fatto umano*, dal quale apparisca o la deformità de' vizj o il ridicolo de' difetti o la forza delle passioni o il pregio delle virtù. Ma i fatti umani, e sopratutto i più complicati, non sogliono assai spesso aver principio e fine in un sol luogo ed in un sol giorno. Dunque le due unità di tempo e di luogo non furono certamente prescritte dalla *qualità imitatrice* dell'arte.

Le arti belle però vengono così chiamate

perchè imitano la *bella natura*, cioè il *vero bello*: essendo lor pregio il raccogliere in un solo oggetto tutte quelle bellezze, che la Natura medesima suol parcamente distribuire fra più oggetti del genere istesso. Sicchè sovente avviene che imitino piuttosto il verosimile che il vero, accadendo non di rado che il vero stesso abbia taluni caratteri d'incredibilità, i quali rendano meraviglioso un fatto realmente avvenuto, e renderebbero inverisimile un fatto supposto. Ma tale incredibilità non potrebbe mai derivare dalla moltiplicità de' luoghi e de' giorni, che un fatto umano ha percorsi; giacchè per lo più i fatti più notabili corrono molti luoghi e molti giorni prima di giugnere al di loro termine. È quindi chiarissimo che neppure la *qualità miglioratrice* dell'arte potè suggerire la severa legge delle due suddette unità.

Or quale potè esser mai la ragione, che indusse i Greci a circoscrivere i Drammi in quegli angusti confini? Una tal ragione, non potendo esser rinvenuta nella indole dell' arte, deve rintracciarsi ed effettivamente si discuopre in una circostanza tutta estranea ed accidentale. E questa è la struttura materiale de' di loro Teatri; i quali, avendo la *scena immobile*, inchiodarono irremissibilmente sulla medesima ogni rappresentazione, e *sforniti di si-*

pario, resero indispensabile che l'azione non solo fosse *unica* ma anche *continua*.

Questa necessità di fissare l'intero corso dell' azione in un luogo solo e senza interruzione costrinse i poeti ad introdurvi tratto tratto i Cori, onde i principali interlocutori avessero campo di prender lena altrove. Il quale ritrovamento neppure fu suggerito dall'interesse del verosimile; imperciocchè quei Cori saltavano spesse volte di palo in frasca, estinguendo affatto negli ascoltanti le emozioni già forse in essi eccitate dalle scene precedenti.

In somma la struttura delle greche Tragedie corrispose perfettamente a quella de' greci teatri, e quando ancora si avesse voluto, non si avrebbe potuto fare altrimenti.

Vero è che quella necessità contribuì non poco ad accrescere il pregio delle sceniche rappresentazioni; non essendo da recarsi in dubbio che, sempre più che ogni altro, valga a destare interesse quel Dramma, il quale con piena verisimiglianza può venir rappresentato senza mutazioni di scena, e senza che il tempo supposto si discosti di molto dalla durata reale della rappresentazione.

Passando ora a considerar la cosa sotto un altro punto di veduta, si presentano alla mia mente alcune osservazioni nè meno gravi nè meno opportune.

Ed in primo luogo chi non sa che in Grecia le origini dell' arte drammatica vogliono esser rintracciate sulle carrette di Tespi? E che que' primi saggi si restrinsero ad uno o due dialoghi? In seguito, cangiate le carrette portatili in palchi fissi, l' ampliazione della scena permise quella della rappresentazione; siccome però le arti non progredirono mai per salti, così la dimensione delle Tragedie di Eschilo fu maggiore de' dialoghi di Tespi, e minore delle seguenti di Sofocle e di Euripide. E sembra che Euripide fusse stato l' ultimo ingegno creatore in fatto di Tragedia presso gli antichi; imperciocchè dopo lui niun altro nome di tragici autori fu tramandato dalla fama alla posterità, tranne quel di Seneca mediocrissimo scrittore di un secolo, in cui erasi già dichiarata la decadenza delle scienze e delle lettere.

Il progresso dell' arte tragica finì dunque con Euripide, autore non molto posteriore a Tespi. Il fiume cessò di fluire non molto lungi dalla sua prima sorgente, e ripigliò il suo corso soltanto ben molti secoli dopo per opera de' moderni; i quali perciò sembrano aver dritto a promuovere il progresso di quell' arte giusta le circostanze de' tempi e delle generazioni per cui scrivono. E che cosa io voglia intendere dicendo ciò, si farà chiaro in luogo opportuno.

Intanto è vecchio assioma che in fatto di arti e di belle arti prima nacque il fatto e poi il dritto: prima sorsero gl' ingegni creatori, che presentarono alla pubblica ammirazione i loro capi d' opera, e poi sopravvennero coloro, i quali dalla contemplazione di que' modelli trassero la legislazione dell' arte, cui appartenevano.

Allorchè dunque Aristotele scrisse intorno alla Tragedia, proclamò come leggi dell' arte i modi, in cui l' avevano trattata Eschilo, Sofocle ed Euripide; e perchè quegli autori si fussero comportati si è già reso manifesto di sopra. Se posteriormente ad Euripide i teatri greci avessero mutato di forma, ed altri ingegni egualmente robusti fussero ad essi succeduti precedendo Aristotele ed ampliando anche di più le dimensioni drammatiche, forse Aristotele avrebbe promulgata una legislazione alquanto diversa.

Poche notizie abbiamo sulla musica antica. È da credersi però che da principio il canto ed il suono non si dipartirono dall' *unisono*; che ciascun pezzo di musica non ebbe che un *tempo* solo, ed un solo *tema*, o come vogliam dire, *motivo*. Suppongo ora per poco che il progresso di quell' arte si fusse arrestato a tal punto per mancanza d' ingegni creatori; e che, sorgendo in seguito un Aristotele armonico, avesse intrapreso la promulgazione delle leggi di quell' arte; un tal codice, pervenuto infino a

noi, ci prescriverebbe la dùra legge dell' unità del *suono* del *tempo* e del *tema*; sicchè Piccinni, Cimarosa, Paesiello e Rossini o avrebbero dovuto incatenare i loro ingegni sublimi o rovesciare l'antica legislazione musicale.

È per ultimo da rammentare che per gli antichi Greci le sceniche rappresentazioni non erano già un diurno passatempo degli oziosi; ma, simili agli altri pubblici spettacoli, avevano luogo soltanto in alcuni tempi determinati dell' anno ed in occasione di grandi solennità. I Greci non avevano dunque bisogno di copiose collezioni drammatiche: il picciolo numero di argomenti, che venivano ad essi forniti dalle origini delle loro città e dai primi fatti delle prime dinastie, erano più che sufficienti a presentar loro delle novità teatrali tre o quattro volte in ciascun anno. E quella specie di argomenti erano per lo più *municipali*, suscettibili perciò soltanto di un picciolo sviluppo. Vi intervenivano altronde bene spesso le Divinità, le quali si trasferivano da un luogo in un altro assai più facilmente di noi poveri mortali. Il complesso di tutte le precedenti osservazioni chiaramente ci dimostra. 1.° che due delle unità drammatiche furono osservate dai Greci per le circostanze materiali de' loro teatri: 2.° che il progresso dell' arte cessò con Euripide non molto dopo di Tespi, il quale ne aveva poste

le prime rozze fondamenta. 3.° che Aristotele, ricavando le sue leggi drammatiche dagli autori, che lo avevano preceduto, dovè necessariamente consecrarne gli esempj, tantoppiù perchè egli non compilava il suo codice per l' Universo nè per tutti i secoli futuri, ma per greci teatri e per greci scrittori. 4.° ed in fine che la poca frequenza degli spettacoli nell' antica Grecia permetteva che quel repertorio si restringesse a pochi argomenti *municipali e religiosi*.

Osserviamo ora imparzialmente se presso i moderni concorrano le stesse circostanze a sostenere la convenienza e la inviolabilità di tutte le unità drammatiche, o se al contrario circostanze tutte diverse prescrivano piuttosto una riforma parziale nel vecchio documento. Seguendo l' ordine tenuto finora incominciamo dalla struttura de' teatri.

Prima che da me si dichiari, ciascuno ha già rammentato che ne' nostri teatri le scene sono mobili; e l' alzarsi o il cader della tela annunzia il principio o la fine del dramma, o di un atto del dramma.

Le scene sono mobili: quindi gli spettatori per abitudine contratta fin dalla infanzia passano volentieri dal cortile al gabinetto, dalla campagna alla città. Nè ciò punto nuoce a quella *verisimiglianza convenzionale*, che noi

desideriamo sulle scene, anzi talvolta accresce il diletto per la varietà o pel pregio delle decorazioni. Rende anche bene spesso più vivo l' interesse: poichè, se si volesse p. e. intessere un dramma sulle vicende di Colombo alla Corte di Ferdinando, ecciterebbe al certo maggiore emozione il vederlo ora in carcere aggravato da' ceppi, ed ora splendente di nuova gloria accanto al Trono di quel Monarca; anzichè scorgerlo dapprima incatenato, indi disciolto in un salone o in un cortile della Reggia.

È quindi evidente che l'unità di luogo, attesa la nuova costruzione de' teatri, abbia effettivamente ottenuto una modificazione essenziale approvata finanche dai più severi classici. I quali per una specie di transazione si contentano che le varie località imitate dalla scena sieno bensì diverse, ma distanti fra loro per tanto spazio solo quanto si possa percorrere nel tempo supposto della rappresentazione.

E certamente l' unità di luogo è un corollario di quella del tempo: in guisachè, qualora quella seconda venisse sottoposta a riforma, questa prima dovrebbe seguirne inevitabilmente la sorte. Nè tarderemo a far parola di ciò.

Vogliamo per ora quì aggiugnere un'altra osservazione intorno alla mobilità delle nostre scene.

Il moderno spettatore, avvezzo a trascorrere or dalla Reggia al tempio, or dalla Città alla campagna, poco si cura della distanza, che lo scrittore assegnò da un luogo all'altro; ed occupato soltanto della rappresentazione, non domanda certamente se il tempio, che viene sulla scena sia più o meno remoto dalla Reggia che disparve; ovvero se la campagna, che vide in un atto, sia discosta una o due leghe dalla Città, che gli viene sott'occhio. Sarà pregio bensì dell'autore il far comprendere con destrezza la convenevole distanza da lui assegnata ai varj luoghi; ma tal pregio tornerà a sua lode soltanto presso il tranquillo e colto leggitore, non già presso l'impaziente moltitudine spettatrice, la quale nel corso della rappresentazione vuole piuttosto sentir caldamente che freddamente ragionare. Dal che si deduce che, ammessa la mobilità delle scene, la maggiore o minor distanza di un luogo ad un altro, sebbene per necessità di verisimiglianza debba essere subordinata alla durata supposta dell'azione, pure assai poco influisce sull'interesse della medesima.

Il cader della tela oggidì interrompe affatto il corso dell'azione. Quindi gli spettatori, per abitudine egualmente contratta fin dalla infanzia, attendono in pace l'intervallo di qualche minuto per veder progredire di nuovo la già sospesa rappresentazione. Ed i mo-

derni autori, profittando dei conceduti intervalli, suppongono spesse volte avvenuti fra un atto ed un altro de' fatti, che meglio preparino il progresso e lo sviluppo dell' azione. Sicchè in quei brevissimi periodi di tempo or si uccidono tiranni, or si vincono battaglie, ora si espugnano Città. Nè rari sono gli esempj di Drammi, in cui, sebbene venga rispettato il periodo legale, pur nondimeno durante il brevissimo intervallo, che separa due atti, si lascia correre una notte intera: onde avviene che lo spettatore in cinque minuti percorra 12 ore di tempo, e compensando il verisimile coll' abitudine, vada a letto si addorma e si risvegli insieme con gli eroi della scena, senza che venga per nulla in lui scemato il già concepito interesse. Nè questa notabilissima riforma alla legge dell' unità del tempo vien biasimata dai rigidi custodi del Codice Aristotelico: i quali per conseguenza vengono da me supplicati a dichiarare la ragion sufficiente, per cui credono potersi concedere senza peccato siffatta licenza all' intervallo, che separa il primo atto dal secondo, e non già all' altro, che divide il secondo dal terzo.

Diciamolo francamente: la diversa costruzione de' Teatri moderni ha operato di fatto un cangiamento notabilissimo nella economia drammatica. Le due unità di tempo e di luogo, a

dirla schietta, più non esistono, nè possono più esistere. Se le scene vengono a man salva mutate da un atto a un altro, l' unità di luogo rimane soltanto un essere ideale, simile affatto a quelle rancide leggi, che s' incontrano talvolta nei Codici di vecchie nazioni; le quali non vennero ancora abrogate per rispetto alla di loro vetustà, ma che vengono tutto dì violate per le nuove necessità ed opinioni.

E dicasi lo stesso della unità di tempo. Nei Drammi di moderna composizione l' azione non è più continua; ma bensì suddivisa in tre quattro o cinque azioni subalterne, separate fra loro da un notabile intervallo di tempo, il quale spesse volte vien supposto dal tramontare al risorgere del Sole. Or se ciò possa ancora considerarsi come pretta unità di tempo lo dichiari a se stesso l' imparzial leggitore.

Dicemmo che il progresso dell' arte drammatica cessò fra gli antichi con Euripide, nè riprese il suo corso che moltissimi secoli dopo per opera de' moderni scrittori.

Il progresso delle belle arti, cioè delle arti imitatrici della bella natura, consiste in due cose.

1. *Nel raffinamento della imitazione.* 2. *Nell' applicazione dell' arte imitatrice a soggetti più difficili ad essere imitati, sia per*

la di loro vastità, *sia per la di loro complicazione*.

La musica, per esempio, incominciò dall'imitare il canto degli uccelli: (dicendo ciò per sola e mera ipotesi). Ad eseguire siffatta imitazione bastò dunque una sola voce umana o un solo istrumento musicale; perchè il soggetto preso ad imitare era *esiguo e semplice*. Ma quando la musica volle elevarsi ad imitare il fragor di una tempesta, allora non bastò più nè una sola voce nè un solo istrumento, perchè il soggetto, che proponevasi alla imitazione, era *più vasto e più complicato*. Ecco il progresso dell' arte musicale.

Così la pittura incominciò dal carbone; ed il primo soggetto della imitazione fu il *solo profilo* di un *volto solo*. L'arte progredì quando in un sol quadro vennero effigiate *diverse persone in attitudini diverse e con i colori corrispondenti*.

Dicasi lo stesso dell'arte drammatica. Tespi non tolse ad imitare che uno o due dialoghi fra supposti personaggi. Eschilo ampliò i confini dell' arte, imprendendo a presentar sulla scena più di due personaggi, e non più un semplice dialogo ma un' azione comechè semplicissima. Sofocle ed Euripide progredirono assai dippiù, accrescendo il numero de' personaggi e la importanza delle azioni. Le di loro Tragedie

però scritte per i soli Greci ed in un'epoca, nella quale tutto il resto del Mondo giaceva sepolto nella barbarie, non si aggiravano che intorno a greci avvenimenti a greci affetti a greche opinioni.

I tragici moderni al contrario, allorchè impresero a spingere nuovi passi nell'arduo sentiero, rinvennero per opera de' secoli mille volte più ampliato il suolo, sul quale traevansi a spigolare. Non più una sola contrada ed un popolo solo, ma l'intero Universo colle sue centinaja di popoli di costumi di leggi di culti e di opinioni si presentò ad offrire nuovissimi ampli e complicati argomenti drammatici. Sicchè i classici moderni raccolsero sovente sulle scene gli eroi e gl'interessi di più nazioni, contrapponendoli ed inviluppandoli sì maestrevolmente fra loro che lo spettatore ne ritrae una specie di diletto ed interesse affatto ignota agli antichi Greci e Romani.

Questo nuovo genere di drammatici argomenti, perchè di più vasta dimensione, e di più complicata struttura, abbisognava di un più ampio sviluppamento, cui furono troppo angusti gli antichi limiti di una scena immobile e di poche ore a percorrere. Quindi l'Europa non guari stette a scindersi in due drammatiche professioni l'una dall' altra affatto diversa. L'Italia e la Francia ricalcarono le greche vestigia ri-

gettando ogni argomento pienamente indocile alle tre unità; ma spesso con somma gloria e spesso con poca verisimiglianza ammucchiarono in un sol'atrio ed in un sol giorno avvenimenti, che non mai potrebbero aver luogo in quel modo. Per l' opposto la Germania e l' Inghilterra, rigettando un codice, che reputarono inutile per i nuovi Teatri ed incompatibile con i nuovi spettacoli, seguirono francamente il volo di una fervida e spesso intemperante fantasìa percorrendo in poche ore i mesi e gli anni, le provincie ed i Regni.

Sicchè, a dirla schietta, le due moderne scuole peccano spesso egualmente contro la verisimiglianza, benchè in guise diverse. Noi per soverchio rispetto alle unità di luogo e di tempo rendiamo inverisimili talvolta *le azioni*: gli altri, per nulla togliere a queste di verisimile, ne tolgono in vece *ai tempi ed ai luoghi*, che trascinano sulla scena. Fra questi due contrarj eccessi non sarebbe dunque reperibile un punto intermedio, un limite comune, sul quale potessero porgersi una mano amichevole le due contrarie fazioni? *Medium tenuere beati.*

Chè se i nostri classicisti opporranno di bel nuovo a siffatta interrogazione il dettato di Aristotele, vuolsi rammentar loro che quel sommo ingegno scrisse per la sola Grecia e trasse i suoi precetti da tre soli modelli.

Suppongasi per poco che sorto egli non fosse in quel tempo: che fin' oggi niuno autore si fusse occupato a redigere un codice per l' arte poetica; e che ora soltanto, nascendo fra noi Aristotele, imprendesse a prescriverne le leggi. Cosa egli mai direbbe ravvisando egual numero di nazioni egualmente incivilite seguir due sistemi opposti, ed ottenerne presso che i medesimi risultamenti?

Se è vero che le unità di luogo e di tempo sono elementi del *vero bello* drammatico, perchè avviene che ciò si riconosca di quà, s' ignori di là delle Alpi: si proclami sulla manca, s' impugni sulla dritta del Reno: si asserisca a Calais, si nieghi a Douvres? E pure in tutti questi varj luoghi si va perfettamente di accordo intorno agli altri pregi di Eschilo di Sofocle di Euripide: e pure il buon gusto poetico, tranne alcune modificazioni nazionali, è sempre lo stesso in Italia ed in Germania, in Francia, ed in Inghilterra. Tasso, Boileau, Milton, Klopstok si leggono e si ammirano tutti egualmente a Napoli a Parigi a Londra a Berlino. Perchè dunque le sole due unità di luogo e di tempo nelle drammatiche rappresentazioni non ottengono la stessa universalità? Non è da sospettarsi che queste non sieno già essenziali elementi del *vero bello*, che è immutabile ed universale; ma piuttosto di un bello transitorio

e convenzionale, la di cui utilità ed opportunità può esistere o cessare secondo le varie circostanze?

Siffatte riflessioni non potrebbero certamente sfuggire al moderno Aristotele: il quale, scrivendo per tutto il Mondo incivilito, ed attingendo i suoi precetti da tutti i classici delle varie nazioni, promulgherebbe forse un codice assai diverso dall' altro. Ed a far ciò egli sarebbe spinto non solo dagli esempj, ma bensì da una legge, che vince ogni altra, dalla imperiosa necessità.

E quì opportunamente ci trarremo all' ultima non meno importante osservazione intorno alla presente condizione dell' arte drammatica.

Le rappresentazioni teatrali presso i moderni, assai diversamente che nell' antica Grecia, non ritornano soltanto in talune solenni occasioni, ma sono divenute il più comune il più frequente passatempo delle classi più agiate fra le colte Nazioni. Chè anzi in ciascuna Città vuolsi notare certo numero di persone, per le quali in forza di una annosa abitudine il Teatro ha quasi cessato di essere un divertimento, ed è divenuto un bisogno positivo. Ora per interessare e commuovere tal sorta di spettatori dal primo dì all' ultimo dell' anno fa di mestieri una copiosa e perenne sorgente di novità, sia nella scelta degli argomenti, sia nel modo di

trattarli: nè chi scrive per la scena si propone giammai di spargere con classica mano i papaveri sul ciglio degli ascoltatori. Conviene perciò mettere a contribuzione non solo tutte l'età, tutti i popoli, tutte le defunte generazioni; ma bisogna ancora trarre da ciascuna istoria il maggior numero possibile di argomenti suscettibili del drammatico lavoro.

Non tutti però, anzi non molti argomenti riescono docili affatto alle due accessorie unità; laonde gli autori si ritrovano e si troveranno assai spesso nella dura alternativa o di lasciar sepolta una parte della drammatica dovizia per rispetto ai Mani dello Stagirita, ovvero d'incorrere nella indignazione degl'inflessibili custodi del classicismo.

Potrà taluno opporre che non sempre il *nuovo* ci offre il *bello*, e che anzi il desiderio appunto della novità produce la decadenza delle belle arti, allorchè queste si ritrovano giunte in cima al buon gusto.

Ma quì risponderemo dapprima di aver già dimostrato a sufficienza come le due unità di luogo e di tempo non sono già *elementi* del *vero bello* drammatico.

Soggiugneremo poscia che ne' Drammi e soprattutto nelle Tragedie possono trattarsi tre diverse specie di argomenti, cioè: o un fatto interessante e famoso per le straordinarie par-

ticolarità, da cui venne accompagnato; o un fatto reso notabile pel contrasto di caratteri, che vennero fra loro in collisione; o finalmente lo sviluppo di una grande e violenta passione, la quale applica la sua attività alle varie circostanze e situazioni, in cui va ritrovandosi successivamente il protagonista per opera degli altri personaggi subalterni, che lo circondano.

Della prima specie è appunto Giulietta e Romèo. Ma l'interesse, che riscuote la di loro sventura, consiste principalmente nell'apparente morte della fanciulla, nella sua sepoltura, e nel suo troppo tardo risvegliamento. Dunque o bisogna presentar sulla scena quel fatto siccome avvenne, o tradir la Storia e la verisimiglianza, o abbandonar l'argomento.

Della seconda specie può dirsi Ifigenìa in Aulide, dove i caratteri di Achille e di Ulisse, di Agamennone ed Ifigenia contrastano mirabilmente fra loro. Ma nella terza specie di Drammi principalissimo scopo dell'autore, e giustissimo desiderio dell'ascoltatore si è di seguire il nascimento lo sviluppo e lo scoppio di alcun violento affetto.

Or quale affetto, qual passione umana nasce cresce e giugne a fine in un sol giorno? Da ciò risulta che per rispetto alle due unità gli autori drammatici son costretti a ricorrere nel primo atto alle nojose protasi, e spesso nell'ul-

timo alle verbose narrazioni, presentando ne' tre atti intermedj o un solo frammento del corso di una passione, ovvero sollecitandone l'andamento e lo sviluppo con una folla d'incidenti, che nella vera storia umana non si videro giammai cumulati in un giorno solo.

Imprendasi da un autore a delineare in Tragedia la tremenda passione della gelosìa: passione, che dal suo primo nascere fino all'ultimo incremento va ad ogni istante, ad ogni aura, ad ogni motto cangiando in mille guise di aspetto: passione, che al pari di ogni altra giammai non ebbe l'efimera vita di un giorno. Se lo scrittore vorrà serbar fede a tutte le prescritte unità, in qual modo potrà egli mai appagare la giusta curiosità dello spettatore? Potrebbe egli forse eccitarne l'interesse altrimenti che presentandogli in un discreto periodo di tempo due teneri amanti, l'uno de' quali per alcun lieve incidente incominci a nudrire in seno quella funesta passione, e bambina la combatta con successo, adulta la respinga con fatica, invecchiata la riconosca per tiranna? Tutto ciò è incompatibile col periodo aristotelico; e quindi sì per gli autori che per gli spettatori la rappresentazione drammatica di tal drammaticissima passione, rimarrà sempre quasi il pomo già vietato ad Adamo. E se volesse ella mai apparir sulla scena; non potrà mostrarvisi che fug-

gitiva e mutilata, abbandonando a gelidi narratori la cura d' istruire gli ascoltanti intorno alla sua prima origine ed al suo ultimo sviluppamento. Certo che, se tanto esige il buon gusto drammatico, conviene inferirne che non sempre il buon gusto sia concorde al buon senso.

Ed ecco schiettamente esposta la serie de' miei pensieri intorno alla presente condizione dell'arte drammatica: i quali, veri o falsi che sieno, si riducono ai tre seguenti.

1. La costruzione de' moderni Teatri assai diversa dagli antichi rende inutile sotto questo rapporto l' osservanza delle unità di luogo e di tempo.

2. La cessazione della di loro necessità ed il più ampio sviluppamento, che i moderni Scrittori concedono ai Drammi, han fatto sì che la legge delle due suddette unità *presa litteralmente* deve considerarsi come già abrogata; essendovisi sostituite presso i soli Italiani e Francesi certe *unità convenzionali*, in forza delle quali possono apparir sulla Scena più luoghi fra loro vicini, e può intercedere fra un atto ed un altro il periodo di una notte intera, cioè di circa 12 ore.

3. La frequenza attuale delle drammatiche rappresentazioni rende indispensabile l' accrescere il patrimonio della Scena, raccogliendo il maggior numero possibile di argomenti proprj

ad interessare e commuovere; ciò che non mai si otterrebbe rigettandosi affatto gli argomenti, che riescono indocili alle due sudette unità.

Da queste verità, che non possono certamente recarsi in dubbio da chichesia, i Classicisti trarranno per legitima conseguenza che val meglio aver buoni e pochi Drammi, anzi che corrompere il buon gusto; ed i fautori del sistema Tedesco ed Inglese grideranno la Croce contro Aristotele ed i suoi precetti.

Io non farò nè l' una nè l' altra cosa. Domanderò soltanto se possano venir consecrate in forma di legge le già avvenute mutazioni, ampliando la già accettata riforma sino a quel punto, che viene indicato dalla sua medesima natura.

Dimanderò, poichè ritrovasi già conceduta agli scrittori drammatici la facoltà d' interporre una notte intera fra due atti, se potrebbesi accordar lo stesso arbitrio per tutti gl' intervalli, che separano i diversi atti di un Dramma; in guisachè una Tragedia di cinque atti potesse correre lo spazio di cinque giorni, quando il bisogno lo richiedesse.

Dimanderò in fine se, determinato così il *maximum* del tempo supposto in un Dramma, la distanza de' luoghi rappresentati sulla scena non potrebbe venire ampliata con le debite proporzioni.

Io sono ben lungi dal sedere in cattedra, e considero anzi me stesso qual docilissimo discepolo di coloro, che meglio di me la intendono, ed i quali certamente non sono pochi: propongo perciò tali quesiti *velut aegri somnia*, pronto ad abjurare tostocchè mi venga dimostrata con buone ragioni la necessità di farlo.

Ove ciò avvenisse, sarebbe stato per me un danno irreparabile l'essermi troppo sollecitamente invaghito del mio progetto, e l'averne fatta una temeraria applicazione a Giulietta e Romèo. Vero è che la durata dell'azione non si estende oltre i due giorni, e che quindi io non m'inoltrai che di un sol passo nelle vie della prevaricazione; cadendomi quì in acconcio di solennemente dichiarare che sempre reputerò più pregevoli que' Drammi, i quali, senza offendere in altra guisa le leggi del verisimile, non si sottraggono ad alcuna delle tre unità. Ma pure, quante volte il novello sistema di conciliazione quì proposto si riconoscesse accettabile, in tal caso questa Tragedia potrebbe venir considerata come un primo Saggio della imaginata riforma.

Giulietta e Romèo fu trattata dal classico Inglese; si volle credere perciò da taluni che io avessi tolto a tradurlo o ad imitarlo. Per giudicare se ciò sia vero l'imparzial leggitore potrà prendersi la picciola pena di leggere

l' una e l' altra Tragedia. Sonovi degli argomenti eminentemente drammatici, che ogni Nazione desidera per sè. Maffei dette agl' Italiani la sua Merope: quindi Voltaire la dette ai Francesi; ma non perciò il secondo fu traduttore o imitatore del primo; e la Merope di Alfieri, posteriore alle altre due, non lascia di venir reputata anch' essa originale.

IPPOLITO

TRAGEDIA

INTERLOCUTORI

IPPOLITO

FEDRA

TESÈO

ISMENE

IPPARCO

Donzelle Trezenie

Giovani cacciatori seguaci d' Ippolito

Guardie di Tesèo

La scena è l' atrio della reggia di Pittéo in Trezene. In fondo si scorge una statua di Diana.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ISMENE siede mesta e taciturna. Sopraggiunge IPPOLITO, che ritorna dalla caccia, seguito da giovani cacciatori.

IPPOLITO.

O di Latona e dell' Olimpio Giove
Alma progenie, che al gran padre accanto
Siedi in trono di luce, e le celesti
Vergini tutte di beltade avanzi:
Casta Dittinna, veneranda Dea,
Nume e pensier mio primo; a te consacro
Questo di bianchi fior' mistico serto,
Che in prato intonso con la man devota
Per te raccolsi. Altro non posso, o Diva,
Offrirt' io mai, che al tuo candor somigli. —
Compagni, e voi, che nell' erme foreste
Care a Diana, con gli strali e l' arco
Me ognor seguite delle belve in traccia,
Me pur di lei nell' incolpabil culto
Me pur seguite; ed a serbar costanti

L' innocenza del cor, fuggite ognora
Di Venere i delubri, ove fra turpi
Misteri infami ogni virtù vien manco.
Partite.

SCENA II.

IPPOLITO, ISMENE.

IPPOLITO.

Odimi, Ismene. — Un rio sospetto
M' agita, è già gran tempo; e tu puoi sola
O dileguarlo o in salutar certezza
Fermarlo a comun prò. — Piacque al destino
Che la madre io perdessi ancor fanciullo,
Ed ignoto m' è il come. Altra consorte
Tesèo trascelse; e nuova madre in Fedra
Io m' ebbi allor, che come tal pur sempre
Amai ed amo. Il suo bel cor, la sua
Virtute il merta, sì che in lei di figlio
Posti ho gli affetti quasi in madre vera;
E sol per lei quest' indole ritrosa,
Onde il femineo sesso è a me sì grave,
Al rispetto s' induce. — E pur; tu 'l sai;
Ella, non grata all' amor mio, me volle
Per ignota cagion d' Atene in bando.
Tacqui: obbedii. Nè sdegno alcun serbato
Hommi inver lei: dolor bensì non lieve
D' esser lungi dal padre e da' miei dolci

Pargoletti germani. E 'l dolor crebbe,
Poichè d' Atene i rei tumulti e in rischio
Il padre udìa, mentr' io non gli era al fianco.
Di Delfo ei poscia a consultar si mosse
L' oracol santo, e in securtà quì tratta
La sposa e i figli, me lasciar custode
Volle a vite sì care. Oh, quanta gioja
Ciò in me destasse, il pensa .... In cor non vana
Speme accoglica che Fedra alfin placarsi
Meco potrìa. — Ma pur, chi 'l crederebbe,
Che dieci volte e dieci or già nell' onde
Il Sol s' ascose; e favellar con lei,
Che pur comune il suo soggiorno ha meco,
Sola una volta non ancor m' è dato?
Ella m' evita ognor: mi fugge; e parmi
Sempre vederle un turbamento in viso,
Che discerner non so se sia tristezza
O represso livor. Dell' odio primo
Temo che ancor si risovvenga, e temo
Che il quì meco vedersi in lei non l' abbia
Ridesto ed inasprito. Or parla, Ismene,
A te palese esser de' tutto. Parla:
Al ver m' appongo o pur m' inganno? O quale
Arcano è questo, ond' io mi veggio a un tempo
Presso la madre e dalla madre in bando?

ISMENE.

Signor, de' tuoi sospetti assai più fero
È 'l duol, che me tormenta, onde la vita
M' incresce omai. - Misera Fedra! ... Ahi, figlia!

Chè tal mi sei, se dall' età tua prima
T' ho io nudrita ed educata, e teco
Ebbi sempre comun la gioja e 'l duolo.
Fedra infelice ! Ohimè ! . . .

IPPOLITO.

Che mai le avvenne ?

ISMENE.

E che dirti poss' io ! . . . Saper ti basti
Che un duol segreto la consuma, e a lenta
Morte la trae ; . . . Ma la cagion ne ignoro.
Orrendo stato è 'l suo dappoichè a queste
Infauste sponde di Trezène i passi
Volger dovemmo. Ogni dì, che trascorre,
Si raddoppia il suo mal. Pallida, muta,
Lagrimosa, tremante, errando ognora
Sen' va, come chi fugge il suo nemico.
Or sospira, or vaneggia, or dall' Erinni
Agitata la credi. E già si compie
Il terzo dì, dacchè nè cibo alcuno
Nè pur l' acqua avvicina alle digiune
Inaridite labbra. — Ahi, che non feci
Per leggerle nell' alma ! . . . Inutil cura.
Certo a me sembra, che un tremendo arcano,
Nel cor rinserra. Ma in tacer sì ferma
Ella rimansi, che perduta io veggo
Di vincerla ogni speme.

IPPOLITO.

Il vero, o donna,
A me forse tu narri, e forse ancora

Con simulato favellar l' inchiesta
Eluder ti proponi.

ISMENE.

Al Ciel lo giuro:
A questa Diva a noi presente: il vero
A te risposi. E qual ragion potria
Indurmi a mentir teco? Io sol ti prego
Di non pensar ch' ella t' abborra. Ahi! troppo
Bella è quell' alma, e nido aver non puote,
Ov' è tanta virtù, sì basso affetto.

IPPOLITO.

Giova crederlo almen. — Ma qual fia dunque
La cagion de' suoi mali? A me commise
Di lei Tesèo la cura, e darle aìta,
Per quanto è in me, pur deggio.-Or vanne, Ismene;
Dille che 'l figliuol suo, che l' ama e onora,
Breve chiede parlarle. Io ben più franco
Nelle sue stanze irne potrei, chè tanto
Lice ad un figlio. Pur molesto a lei
Esser non vuo', se il mio venir le incresce.
Vanne: t' attendo.

ISMENE.

Assai più che non credi
Ardua cosa dimandi. Oh, Ciel! Sì atroce,
Sì profonda è l' angoscia, onde conquisa
Or' or la vidi, che nè viva io dirla
Potrei, nè spenta. Oh, qual per lei funesta
Notte è trascorsa! — Udita io l' ho sovente,
Benchè sommessa, singhiozzar, mescendo

A' singulti i sospiri ; ed il suo pianto
Femmi tanta pietà, che indarno il sonno
Discendeami sul ciglio. Immota io sempre
L' orecchio al pianger suo porgeva, e spesso
Piangea tacita anch' io. — Prence, tel' dissi,
Tempo non è che tu la vegga. Troppo
A lei grave sarìa. Già ripetuto
M' ha cento volte che 'l silenzio è il suo
Solo conforto. E 'l crederesti ? Io stessa
Talor le incresco, e da me fugge altrove.

IPPOLITO.

A ciò, che narri, alta di lei pietate
Il cor mi preme.

ISMENE.

Ah, Prence ! Ove t' incresca
Tanto di Fedra, al Ciel più pie rivolgi
E altere men tue preci. Io ben pavento
Che avverso un Nume ci punisca ... E forse ...
Sol per tua colpa.

IPPOLITO.

Or che favelli, Ismene ?

ISMENE.

Perdon, se vero io parlo. Il mio dir forse
A te grato non fia ; ma pur di Fedra
Tanto m' incresce, che tacer non posso.
M' odi e perdona. Par che in Ciel non v' abbia
Che un sol Nume per te. Tutti a Diana
Sol tu porgi i tuoi voti ; a lei gli altari
Fuman pur sempre degl' incensi tuoi :

Nè mai volgert' io vidi ad altro Nume,
Che brevi e rari i prieghi. Udito io stessa
Pur t' ho di Cipri il culto in aspri accenti
Biasmar superbo ; sì che un gel per l' ossa
Correr mi festi e paventar . . . .

IPPOLITO.

Ciprigna
Adoro io, sì : sol del suo culto abborro
I riti tenebrosi e le notturne
Orgie impudiche : scellerati abusi
D' empj ministri più che i Numi assai
I vizj nostri a venerar proclivi.
Ove onorarla con sì reo costume
Fosse pur d' uopo, il suo favor non curo.

ISMENE.

Prence, che parli ? . . . . A provocar lo sdegno
Della Diva di Pafo or sì ti volgi ?
Deh , pensa che a' mortali aver non basta
Propizio un Nume sol ; ma basta un Nume,
Se sia nemico, a trarci in nero abisso
Di sciagure e di pianto. E non a caso
Ti parlo or' io. Di Venere al sacello ,
Come suole ogni dì, jeri pur Fedra
Il piè volgeva ad implorar dal Nume
Tregua a' suoi lunghi affanni. Umil, devota
Il sacrifizio appresta, ed inni e preci
Votive intuona. — Ecco : dell' ara il fumo
Sopra lei si rovescia : il foco è spento :
Balena intorno, e l' aere s' oscura

Per caligin profonda .... Orrida scena!
Al suol prostesa, ella con alte strida
Pietà dal Cielo invoca; e cupa ascolta
Voce di tuono mormorar: » Ministra
» E vittima sarai dell' ire ultrici
» Di Venere oltraggiata. » Oh! . . . se veduto
Tu avessi la Regina allor, le chiome
Scinta, smarrita il guardo, e come foglia
Tremante, a me fuggirne; in questo seno
Celarsi e venir manco, . . . ah! men securo
Saresti in tua virtù. Colpa è pur anco
Della virtù l' orgoglio.

IPPOLITO.

Il tuo spavento
Del sesso imbelle è sol retaggio, in cui
Scarso è intelletto, fantasia feconda
E credula ignoranza; onde ognor parvi
Mostri veder, larve, prodigj, e i Numi,
Quasi per gioco, a fulminarci intenti.
Oh, cieco, insano volgo! Eh, che gli Dei
Ben altra han tempra, e o Numi in Ciel non v' hanno
O son pietosi e giusti. — E colpa, dici,
Della virtù l' orgoglio? Oh, fosser tutti
Rei di tal colpa, e fora lieto il mondo.
Vanne a Fedra; obbedisci. I sensi miei
Recale tosto, e lascia a me la cura
De' mali suoi, e del rigor de' Numi.

SCENA III.

ISMENE.

Venere, or tu del mio devoto labbro
Le voci ascolta. Deh! non fia che a sdegno
Ti muova il suo parlar. Nostro è il fallire,
È vostro il perdonar, Numi pietosi.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FEDRA entra appoggiata ad ISMENE; e lentamente si avvicina ad un sedile, sul quale si abbandona. Le Donzelle la circondano sollecite e pietose.

ISMENE.

Eccoti, o Fedra, qual bramasti, al chiaro
Lume del dì. Mira l' aer sereno;
Mira il fulgido Sol, che tutti allegra,
Fuorchè te sola. — Oh ! . . . che far deggio mai,
E che non far per confortarti, o figlia ?

FEDRA.

Le chiome dalla fronte, . . . o fide ancelle, . . .
Sollevatemi voi. — Tormi vi piaccia. . .
Dal capo vacillante. . . i veli, . . . i fregi,
Che l' opprimono indarno.

ISMENE.

Il cor rinfranca:
Serena il ciglio, e di morir deponi
Il barbaro disegno. Oh, se pur fia

Ch' io ti rivegga un dì tranquilla e lieta,
Mi fia dolce il morir: vissi abbastanza —
Ohimè! Qual nuovo turbamento insorge
Nell' alma tua?

FEDRA.

(Accorgendosi del serto di fiori, che Ippolito depose appiè della statua di Diana).

Perchè, . . . perchè non posso
Sul margine vagar d' un rio, che lento
Scorra fra' pioppi ombrosi? E di quell' acque
Confortar le mie labbra? . . . E poi giacermi
In dolce oblìo di quel ruscello accanto?

ISMENE.

Oh, Ciel!

UNA DONZELLA.

Vaneggia.

FEDRA.

Sulle alpestri balze,
Deh, guidatemi voi: voi ne' tacenti
Recessi ombrosi della selva, ond' io
Possa eccitar con la mia voce i veltri
Contro i rapidi cervi, e armar la destra,
E dall' arco scoccar tessali strali.

ISMENE.

Or che favelli? E qual brama in te sorge
Di chiare fonti e di ombroso foreste
E di caccia e di veltri?

FEDRA.

O tu, Diana,

Amico Nume! Ne' graminei campi,
Sì, tu mi scorgi, ove t' aggiri altera
Agli Eneti destrier' segnando il corso.

ISMENE.

Ah, taci, o Fedra. Il vaneggiar tuo stolto
Mi squarcia il cor.

FEDRA.

Che dissi! . . . Ahi, me infelice!
È la forza del duol, che sì confonde
La mia mente agitata. —

UNA DONZELLA.

Ecco: ricade
Nel primo abbattimento. — E mezzo alcuno
Tu non adopri, ond' ella alfin ti sveli
La cagion de' suoi mali?

ISMENE.

E che non feci!
Che non tentai! Prieghi, ragion, consigli,
Lagrime, strida, e fin rampogne acerbe:
Ma tutto indarno. —Ahi, lassa! A me non resta...
Che pianger seco, e poi morirle accanto.

UNA DONZELLA.

Ma'l ritentar non nuoce. Ogni arte adopra,
Ogni mezzo; che vincerla tu forse,
Insistendo, potrai.

ISMENE.

La prova estrema
Dunque si faccia. Voi però partite:
Sola con lei lasciatemi.

UNA DONZELLA.

Ben dici.

SCENA II.

FEDRA, ISMENE.

ISMENE.

Siam sole, o Fedra. Ergi la fronte... Il ciglio
A me rivolgi, ... alla tua fida amica —
Non m'odi?... Non rispondi? Fermo hai dunque
Di morir, tu? Nè la cadente Ismene
Duolti lasciar nel pianto? Credi, o figlia,
Qual siasi la cagion de' tuoi tormenti,
Di conforto non lieve a te sarebbe
Palesarla all' amica. In me maturo
È il senno, fido è il cor, tranquilla è l'alma.
In te dal duolo ogni consiglio è spento;
Nè puoi lo scampo ravvisar, che forse
Indicart' io potrei. — Parla. O del Cielo
Un Nume ti persegua; o dell' Erinni
Il rio furor t'invada; o alcun rimorso
Di colpa arcana a te la pace involi,
Nulla hai ragion di tacer meco. Io giuro,
Al Ciel lo giuro, che nel cor mio chiuso
Fia sempre il tuo segreto. E se pur questo
È di tal sorta che svelarlo, mai
Tu a me non possa, ... odi: indicarti io voglio
Securo un mezzo, perchè i tuoi tormenti

Abbian fine una volta. È a te ben noto
Quel, che a Tesèo promise il gran Nettuno
Quando, dal ferro di quel prode ei scorse
Da rapaci ladron purgati i mari.
Far può tre voti il tuo consorte, e il Nume
Di compierli giurò. Feane già due,
Nè indarno; e troppo il san Creta ed Averno.
Per te si compia il terzo. Omai non lunge
È di Tesèo il ritorno. A lui palesa
Il tristo arcano... Ohimè! Tu addoppj'l pianto!
In che t'increbbe il mio parlar? Qual novo
Pensier ti turba? — Ed a tacer ti ostini?
Ah, forse, ingrata, di risposta indegni
Sono i miei detti? E ben. Poichè sì dura
Ti stai nel tuo proposto; .. addio. Rimanti,
Rimanti pure in compagnia del crudo
Silenzio tuo. Di lenta morte in braccio
Distruggi pur te stessa. A te per sempre
Or' io m'involo; nè di te più nuova
Saper vogl'io, nè la mia voce mai
Udir più ti fia dato. Addio, discendi
Pur nel sepolcro. Snaturata madre,
Tradisci i figli tuoi. Orfani e privi
D'ogni sostegno, gli abbandona in preda
Al figlio dell'Amazone, all'altero
Ippolito...

FEDRA.

Ahi!

ISMENE.

Ti scuoti alfin, crudele?

FEDRA.

Ahi, m'uccidesti, Ismene... Oh, Dio!.. quel nome
Non proferir.

ISMENE.

Sì: cento e mille volte
Ripeterlo vogl'io, se non rispondi.
Ami tu i figli tuoi?

FEDRA.

Pur troppo!

ISMENE.

Menti.
Ove gli amassi, ben diverso or fora
Il tuo consiglio.

FEDRA.

Ahi, lassa! un rio destino
M'incalza, Ismene.

ISMENE.

La pietà celeste,
O figlia, invoca e spera.

FEDRA.

Ohimè! da' Numi
Sperar che lice, ov' è rimorso e colpa?

ISMENE.

Colpa! Che dici?

FEDRA.

Oh, conosciuto io mai
Non t'avessi, Tesèo. Stolta, per lui

A' patrj lari ed a' paterni amplessi
Già mi divelsi, e della suora a un tempo
E complice e rival, seguirla io volli
Per la speranza di tradirla un giorno.
Alla perfida trama arrise il giusto
Ciel per meglio punirmi. Oh, infauste nozze,
Cui pronubi sedean dell' ara intorno
Tradimento e rimorso! . . . . A che lasciata
Colà di Nasso in sulla sponda infida
Pur me non hai, Tesèo? La pace almeno
Quivi avrei della tomba.

ISMENE.

I dì trascorsi
Rammentar che ti giova? Ora in Atene
Tu sei Regina, e sei pur madre. . .

FEDRA.

Io sono
L' orror della Natura.

ISMENE.

Ohimè! . . . — Di sangue
Lorda hai forse la man?

FEDRA.

No.

ISMENE.

Deh! per queste
Ginocchia, ch' io ti stringo. . . Ah sì! per queste
Ch' io spargo a' piedi tuoi lagrime amare. . .
Parla, parla una volta.

FEDRA.

Ah! fra' miei mali
È il primo ed il peggior ch' io mai non possa
Far palese ad alcun ciò, che m' uccide.
Sorgi: sorgi. T' accheta; . . . e sol compiangi
La tua misera Fedra.

ISMENE.

E chi no'l debbe?
Tutti, a me credi, in questa Reggia sono
Per te dolenti, ed è fra questi 'l primo. . .

FEDRA.

Chi?

ISMENE.

Ippolito.

FEDRA.

(Che ascolto!)

ISMENE.

Ei quì poc' anzi
Di te mi ragionava.

FEDRA.

Addio.

ISMENE.

T' arresta.
Fuggir sempre a me vuoi? — Di te cotanta
Pietà lo stringe, che venir quì tosto
Egli volea. Ma filial rispetto
Gli fu d' inciampo, ed il pensier che sembri
Fuggir tu ognora dalla sua presenza;
Ond' ei chiede parlarti, e attende e spera

Che tu'l vorrai. Se l'ami pur...

FEDRA.

S'io l'amo?

ISMENE.

E ben sospetto è in lui che tu l'abborri.
Dapprìa l'esiglio, indi un silenzio ingrato
Fur' la sola mercè, che tu rendesti
All'amor suo, sì che portento è in vero,
Che superbo qual è, teco non cangi.

FEDRA.

Crudel! Prosiegui a ricalcarmi in petto
Lo stral, che mi trafigge... Omai ricolma
De' miei tormenti è la misura. Ahi, dunque
Anco il tacer m'è tolto, e'l mio delitto
Meco trar nel sepolcro a tutti ignoto?
Tanto ingegnosa è a' danni miei la sorte,
Che pur questo m'invola ultimo scampo? —
Odimi dunque. Pria però... per tutti
Gli Dei mi giura or tu silenzio... eterno.

ISMENE.

Te'l giuro. Ohimè! Tremar mi fai.

FEDRA.

Farotti
Inorridir pur anco. — A me rispondi:
Qual'è mia stirpe?

ISMENE.

Noverar fra gli avi
Ti lice Apollo ed il Tonante istesso.

FEDRA.

Ben altro sangue è in me. Di stirpe infame
Ultimo seme io son: suora infelice
Di rio mostro biforme, infausto pegno
D' amor nefando e scellerato. . . E, credi,
Suora ben degna di quel mostro io sono,
Se tal può dirsi chi del Fato iniquo
È vittima infelice. Amor m' avvampa
Impuro, disperato, e di tal tempra,
Che non val forza, non virtù, non tema
Ad estinguerlo mai.

ISMENE.

Che narri, o figlia!
Prosiegui: e chi t' accese?

FEDRA.

. . . Tu . . . conosci. . .
D' Antiopa il figlio.

ISMENE.

Ippolito?

FEDRA.

Nomato
L' hai tu. . .

ISMENE.

Numi, che ascolto! . . .

FEDRA.

Oh, mia vergogna!
Dal primo dì, che la palladia Atene
Salutommi Regina, e 'l giovanetto
Di pudico rossor le guance asperso. . .

Vidi sommesso a me venirne. . . e madre
Sorridendo chiamarmi,... ah!... da quel giorno,...
Sì, da quel giorno la mia pace è spenta. —
Vidi 'l periglio; e che non feci allora
Per evitarlo? Ma al voler del Fato
Chi resister può mai? Crebbe gigante
L' iniquo affetto. Indarno al Ciel mia voce
Levai gemendo, e i corónati altari
Bagnai di pianto. Al mio dolor fu sordo
L' Universo inimico. — In tanta angoscia
Finsi cor di madrigna, e volli io stessa
Ippolito bandito. Oh! . . . di qual pena
Il punirlo innocente a me pur fosse,
Tu 'l pensa, Ismene. — Più tranquilla intanto
Sperai dal tempo sanator d' affanni
Rimedio e pace; e 'l divenir poi madre
Femmi sì lieta, che in me parve estinta
Fin la memoria degli antichi errori.
Ma, poichè per civil discordia altrove
Seguir Tesèo fu forza, e quì in Trezène
Presso il prence ritrarmi, in me 'l sopìto
Incendio rinnovossi; e tal che spento
Più non fia che per morte: e tal che sempre
Di tradirmi pavento a mio dispetto.
È tu chiedi ch' io 'l vegga? Io, che, fuggendo,
L' innocenza de' labri almen serbai?
No, sì forte non son. Deh! tu m' invola
A periglio sì grave. Or sempre ei viva
Lontan da Fedra, e serbi intatto e puro

Quel casto cor, cui non somiglia il mio.

ISMENE.

Me infelice, che intesi! . . . A duol sì fero
Dunque il ciel mi serbava? . . . Or qual consiglio
Darti, Fedra, poss'io!

FEDRA.

La morte.

ISMENE.

Ah, taci.

FEDRA.

Perchè madre son'io? . . . Se tal non fossi,
Trafitto il sen m'avrei. Ma ancor mi vince
La pietà de'miei figli.

ISMENE.

E non d'Ismene?
Vivi, o mia Fedra, vivi: e di conforto
Siati il pensier che sì funesto affetto
Non è colpa per te, se opra è del Fato;
Anzi di tua virtute indizio certo
E'l tuo stesso dolor. Ben io comprendo
Qual fero strazio i discordanti affetti
Di te far denno. Ma fra'tuoi tormenti
L'innocenza ti resta; . . . e morir vuoi?
Se di perderla temi, o in te vien manco
La forza di soffrir, t'avanza ancora
Allo scampo una via. T'affida al Prence.
Fa che Ippolito alfin conosca il tuo
Il suo periglio, e si ritragga altrove.
Nel suo partir doppio rimedio avrai

La lontananza e'l tempo.

FEDRA.

Ah, che mai dici!
Ch'io stessa... ohimè!... ch'io stessa a lui palesi
L'infamia mia? . . . A lui, che di severa
Virtù si vanta, . . . e amor non mai conobbe?

ISMENE.

Ti spiace, il veggio, un tal consiglio; e forse
Di te stessa diffidi, o il cor ti manca.
Io parlerò, se 'l vuoi.

FEDRA.

Basta. Già troppo
Parlasti or tu. Così saputo avessi
Meglio io tacer . . . Senti. Se un motto, un gesto,
Un sospir' ti tradisce, io ratta un ferro
M'immergo in cor.

ISMENE.

Non dubitar. Se'l vieti,
Legge sarammi il tuo voler.

SCENA III.

IPPOLITO, e dette.

IPPOLITO.

Regina,
Qual siasi la cagion, per cui ti spiace
Così l'altrui presenza, or più non fia
Che non curi il tuo stato un tal, che figlio

A te s' estima, se no 'l fea natura.

FEDRA.

(Ove celarmi?)

ISMENE.

(Oh, Ciel! qual novo assalto
A quel cor lacerato !)

IPPOLITO.

Omai trascorso
Intero è un lustro, dappoichè parlarti
Più non fummi concesso, e forse indegno
Ippolito non è d' onor sì grande.

ISMENE.

(Funesti accenti).

IPPOLITO.

Or non ten' dolga, o madre,
Nè creder già che contro te segreto
Rancor m' accenda per l' acerbo esiglio,
Cui dannar me volesti. Ignota, è vero,
Tuttor' mi resta la cagion del tuo
Sdegno inver' me. Pur di virtuti adorna
Tu sei così; tanto il bel cor, che in dono
Dietti natura, a te traspare in volto,
Che, se pure il volessi, io meco ingiusta
Crederti mai non posso. O mio malgrado
Allor t' offesi, ed io perdon ten' chieggo ;
O crederlo a te piacque, e dritto alcuno
Io non ho di biasmarti. Un denso velo
Traggasi dunque su di ciò, che avvenne.
Io le mie pene obblìo; tu le mie colpe,

Ove pur n' abbia; e meco or sol ti piaccia
Ragionar di te stessa. . . E chi mai puote
Se non un figlio, consolar la madre?

FEDRA.

(Questo è tormento).

IPPOLITO.

Ed a tacer prosiegui?
Di te, de' figli nel partir la cura
A me Tesèo commise, ed io dovrei
Sì vederti languir senza riposo?
Deh, mi rispondi. Del tuo cor le pene
Tutte a me narra, o Fedra; e non t' incresca
Ch' io ti conforti, e teco il duol divida.

FEDRA.

Non mi compiangi, Ismene?

ISMENE.

Ah, prence! Omai
Cessa. . .

IPPOLITO.

Che parli? Qual arcano è questo?
Dunque il mio ragionar così le incresce,
Che degna di compianto ella sen' creda? . . .
Fedra, chiaro favella alfin. Sospetto
Io m' ebbi in pria, che il vivermi dappresso
Grave a te fosse per alcun mal domo
Livor, che contro me t' irrita: quindi
Sperai fallace il mio pensier; ma questo
Tuo contegno severo or tanto accresce
Il dubbio atroce, che quasi certezza. . .

FEDRA.

Non più — Qual sia.... la rea cagion, che l'alma
Sì mi conturba, ... e al viver mio l'estrema
Ora già segna, . . . Ippolito, . . . svelarla . . .
Non posso a te; nè 'l deggio. — In questo petto
Ella rimansi eternamente ascosa.
Non curar di saperla;. . . . anzi paventa.
Io. . . non t' abborro: no. — Dell' amor tuo
Son sicura:... nè duolmi. —Il tuo,... credi,...
Sì . . . credi: ogni tuo detto al cor mi piomba
Quasi strale di morte Oh, ... se sapessi!
Tu nell' abisso, ond' io campar m' ingegno,
Tu mi spingi, crudel. Tu di quest' alma
Tutte riapri le ferite antiche.
Vanne: t' invola. Il mio peggior nemico. . . .
Tu 'l sei.

SCENA IV.

IPPOLITO, ISMENE.

ISMENE.

... Sì: fuggi, o Prence. Infausto arcano...
Alto periglio . . . . A me più dir non lice.
Deh, fuggi. . . o trema:

SCENA V.

IPPOLITO.

A che tremar degg' io?...
A che fuggir? Di qual periglio Ismene
Mi favellò? — Fedra... m'abborre. Ahi, questo,
Questo è l'arcano. — E, oh Ciel, possibil fia
Che l'odio fero a meditar delitti
Tratta pur l'abbia, . . . ed a tramar fin'anco
Contro i miei giorni? A paventar costretto
Io sarò d'una donna? Ahi, che non posso
Mai crederla sì rea. — Squarciar m'è d'uopo
Queste tenebre alfin. L'estrema volta
Parlarle io voglio; e vincere, se puossi,
Quel cor feroce. Opra non lieve è al certo
Vincere il cor d'una madrigna; e a modi
Umìli io mal discendo. Ma pur questo
Io deggio al genitor. Tolgan gli Dei
Ch' ei quì sol rieda alle discordie e al pianto,

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FEDRA, ISMENE.

FEDRA.

Lasciami.

ISMENE.

Ascolta.

FEDRA.

Ah, no. Fuggir da questa
Infausta terra io deggio, ove più forte
Ognor m' incalza e preme il mio periglio.
Oh, Ismene! Oh, amica!... In me l' iniquo affetto
D' Ippolito al parlar tanto già crebbe,
Che furor quasi è fatto .... Oh, mia virtute!
Mia virtute ove sei?

ISMENE.

Teco è pur sempre.
Ove no 'l fosse, piangeresti ancora?

SCENA II.

DONZELLE Trezenie e dette.

UNA DEL CORO.

Di gioconda novella apportatrici,
Regina, a te siam noi.

FEDRA.

Che fu?

UNA DEL CORO.

Tesèo
Ritorna.

FEDRA.

(Ahimè !)

UNA DEL CORO.

Nunzio veloce Ipparco
Or' or quì ne giugnea, recando al Prence
La fausta nuova. Odi le liete voci,
Il festivo clamor, che suona intorno ?
Ognun s'affretta: ognun di fiori a gara
Sparge il sentier. Vieni, Regina.

FEDRA.

(Oh, angoscia!)
Precedermi vi piaccia : in brevi istanti . . .

SCENA III.

FEDRA, ISMENE.

FEDRA.

È con qual fronte, Ismene, al mio consorte
Presentarmi oserò? Lassa! A me sembra
Sculto recar sì chiaramente in volto
Il mio delitto, che al primo vedermi
Ognun ve'l legga, e inorridisca.

ISMENE.

Or troppo
Teco severa omai divieni. Ah, pensa,
Mia Fedra, alfin che il tuo pugnar col Fato
È laude somma. Deh, t' accheta, e vieni.

FEDRA.

No. Con i figli andrò di Tesèo incontro:
Co' dolci figli, che faranmi scudo,
E'l distorran co' loro vezzi alquanto
Dal rimirarmi in viso. A rintracciarli,
Or vanne. Io quì t' attendo.

SCENA IV.

IPPOLITO, FEDRA.

IPPOLITO.

È questa, o Fedra,
L' ultima volta, che la mia presenza

Sopportar tu dovrai; nè pur molesto
Or ti sarìa, se tratto a ciò non fossi
Da filìal pietà.

FEDRA.

Ritorna il padre,
E tu... quì resti ancor?

IPPOLITO.

Misero padre!
A che riede egli mai? — Deh, tu m' ascolta...
E voglia il Ciel che non mi ascolti indarno.

FEDRA.

(Costanza, o Fedra).

IPPOLITO.

Sì: Tesèo ritorna
Grave d' anni e di cure, onde la prima
Era il pensier delle discordie nostre. —
Allor che a Delfo ei mosse, e alfin sedati
I tumulti d' Atene, in questa Reggia
Te ritrasse ed i figli, oh, quanta speme
Confortavagli il cor! » Figlio, mi disse,
» Fedra riman quì teco. Or, se tu m' ami,
» Se vuoi che lieti i giorni estremi io viva,
» Tenta ogni mezzo perchè al rieder mio
» Pace fra voi rinvenga. — E, oh Ciel, tradita
La sua speme fia dunque? E tu, sua sposa,
Anzi stagion gli schiuderai la tomba?
Sì, che tu sola di sì acerbo danno
Cagion sarai, se non vinci te stessa;
Se quell' odio non togli o quel sospetto,

Che contro me nutrisci, e che mal tenti
Omai celar fra simulati affanni.
Madre, pietate alfin di lui ti muova
E di te stessa. A più felici affetti
Dischiudi il tuo bel cor. Favella, imponi:
Ad appagarti che far posso io mai?
Che far deggio a placarti? A tutto, o Fedra,
Presto son' io, purchè d' un figlio a' prieghi
Cedi una volta, e l' amor tuo gli rendi.

FEDRA.

Prence ... da me che brami? Io già te 'l dissi...
Io... non t' abborro... E tu non creder Fedra
Sì barbara... con te. Vanne... mi lascia
In preda a' miei tormenti.

IPPOLITO.

Invan lo speri.
Più non ti lascio se a me pria palese
Non è l' infausto arcano, ed in te spento
Ogni sospetto ogni livor non veggo, —
Non m' abborri, tu dici? E quì poc' anzi
Pur me dicevi il tuo peggior nemico.
Odi: risuona questa Reggia ancora
Di tue parole; ed io... nel cor le ho sculte.
Ma dimmi: e qual di nimistà ti porsi
Indizio mai? Offeso mi conosci,
E mi temi inimico? Eh! t' assecura.
Sì basso affetto nel mio cor non cape;
E tu in pensarlo, chi più oltraggi ignoro,
Se Ippolito o te stessa.

FEDRA.

A insani accenti,
Che il duol mi suggerìa, . . . non porger fede.
Tu. . . m' ami: il veggio. Della tua grand' alma
Conosco i pregi. . . assai. — Così potessi
Tu leggermi nel cor!

IPPOLITO.

Vi lessi. . . e troppo;
E mal t' infingi omai. Chiaro vi lessi
Il tuo pensier. Me del paterno soglio
Mal soffri erede; soffri mal ch' io possa
Esser de' figli tuoi signore un giorno.
Se questo è il mio delitto, ove a placarti
Uno scettro fa d' uopo, è lieve il dono:
Lo depongo al tuo piè di pace in segno.
Qual più ti piace de' tuoi figli ottenga
Pur l' imperio d' Atene. Io stesso al padre,
Io parlerò per te.

FEDRA.

No: regna, . . . regna,
Chè troppo il merti. Un più funesto impero
Così tu non avessi!

IPPOLITO.

Io non comprendo, —
Madre, lo giuro: e 'l giuramento ascolti
Questa terribil Dea. Più non ti lascio
Se non m' apri il tuo cor. Veggio ben' io
Che ti sta già su' labbri il tuo segreto. —
Increscer forse a te potrà; (quest' uno

Dubbio a me resta); increscerti potrebbe
Vedermi un dì giovane sposa accanto,
Nuora non tua, che, mentre anco degli anni
Sul fior tu sei, a disputar venisse
Teco in Atene di beltà. Ma credi,
Di tal tempra son' io che amor non cape
In quest' alma ritrosa, e quindi estimo
Il nodo conjugal de' mali il sommo.
Pur, se scritto è nel Ciel che al duro giogo
Piegarm' io debba un giorno, allor tu sola,
Tu d'una sposa, che somigli a Fedra,
Per me farai la scelta.

FEDRA.

Io!... D'una sposa...
Per te?

IPPOLITO.

Sì, la tua man vogl'io che sola
A me la porga, e mi sarà più cara.

FEDRA.

La mia mano!...

IPPOLITO.

Che sempre in te si specchi
Dirolle, e da te impari ad esser fida
E tenera consorte.

FEDRA.

Ah, no.

IPPOLITO.

Sarai
L'amica sua: de' miei nascenti figli

Madre seconda.

FEDRA.

(Ahi, misera !)

IPPOLITO.

Tu piangi?

FEDRA.

Ippolito, . . pietà, . . pietà di Fedra.

IPPOLITO.

Pietà!. . . Che dici ? — A quel pianto, a que' detti
Parmi che vinta alfin. . . Pietosi Dei,
Rendetemi la madre.

FEDRA.

E sempre madre
Mi chiamerai tu dunque?

IPPOLITO.

E che! . . . T' incresce
Fin che madre ti chiami? È ver: madrigna
Dovea chiamarti: . . che tal sei: tal sempre
Per me tu fosti . . .

FEDRA.

(Oh, morte!)

IPPOLITO.

Ohimè! quel grido
Che vuol dir mai?

FEDRA.

Che lacerato è troppo
Questo misero cor. . . . Che 'l Fato iniquo,
Che 'l mio crudo destin tutte a vicenda
Fa provarmi le pene, onde l' inferno

L'alme più ree tormenta. ... Oh, destra imbelle,
Troppo tardasti al colpo.

IPPOLITO.

Oh, Dio, che ascolto?

FEDRA.

Un pugnal, ... chi me 'l reca?

IPPOLITO.

Ah, dunque il vero
A me Ismene dicea?

FEDRA.

... Che disse Ismene?

IPPOLITO.

L' orrendo arcano.

FEDRA.

Ismene!

IPPOLITO.

E tu capace
Di pensier così nero?

FEDRA.

Oh, infida amica! ...
Ove m' ascondo?

IPPOLITO.

La nequizia tua
Chiara or mi festi; ed ogni dubbio è tolto.

FEDRA.

Ma tu 'l volesti. . . A mia virtù spirante
Tu l' ora estrema, tu segnasti. . . Or mira,
Mira l' opera tua. Finora io seppi
Con mentito rigor celarti i miei

Malnati affetti: nel fuggirti sempre
Era mio scampo sol: morir tacendo
Era mia speme, ma morir men rea.
Or più no'l posso. Lusinghieri accenti. . .
Prieghi, rampogne, . . . gelosia, . . . quant'havvi
Nell'imperio d' amor di più possente,
Tutto adoprasti a vincere la madre, . . .
E vincesti l'amante — A me quel ferro,
A me porgi quel ferro. . . Ovver. . . tu stesso
Tronca quest' empia vita. . . Ahi, questo è'l solo
Pegno d'amor, che da te Fedra implora.

SCENA V.

FEDRA.

Ei fugge... Ei m'abbandona...Oh, riedi,..riedi
Un solo istante almen prima ch' io mora.
Ippolito crudel, riedi. — Che parlo?
Squarciato è il vel. Misera! A me non resta
Che il mio delitto, ed un rimorso atroce,
E un tardo pentimento. Or vieni o morte:
Spalancami un sepolcro; e al mondo ignota
Sia fin la polve, che mi cuopre. — Ahi, lassa!...
Chi veggio!...Ismene...Oh, sconsigliata! — A lei
Tutto si taccia, onde pur non mi vieti
L' asilo della tomba. — Oh, figli! E ardisco
Di nomarli ancor io? L'estremo bacio
Abbiansi almen que'dolci pegni; . . . e poi, . . .
E poi. . . si pera.

SCENA VI.

ISMENE co' due fanciulli e detta.

FEDRA.

Oh, figli miei! Venite
A questo sen. Tardi, ahi, troppo giugneste.
Se qui men lenti volgevate i passi,
Era salva la madre. — In queste braccia,
Miseri figli miei, l'estrema volta
Vi tengo or'io. Stringetevi al mio fianco:
Covritemi di baci. Oh! questo è il solo,
È l'ultimo conforto a me concesso.
Voi sorridete? Oh, felici, che giunti
All'età de' rimorsi ancor non siete.
Sì, l'innocenza, ... quel, ch'io già perdei, ...
L'innocenza è con voi. Serbarla, o figli,
Sempre, sempre possiate. — Avversi Numi,
Se le vostre vendette in me compiute
Tutte pur sono, almen propizio il ciglio
Volger vi piaccia a questi cari oggetti,
Che altra colpa non han ch'esser miei figli.

ISMENE.

Perchè piangi così? Perchè sì mesta?
Ah, che tremar mi fai.

FEDRA.

T'inganni, Ismene,
Anzi tranquilla io son. . . Novo in me sento
Incognito vigor, . . . per cui già fatta. . .

Son maggior di me stessa. Ah! . . . certo un Nume
Pietoso, . . . amico un Nume in sen cangiármi
Il cor seppe ad un tratto. E, sì: . . . vedrai
Di quanto Fedra or sia capace. — Vanne ;
Guida i miei figli al genitor. Bentosto
Anch' io. . .

ISMENE.

Ma perchè tardi ancor? S' appressa
Alla Città Teseo. Raccolte io vidi
Già sulle mura le ondeggianti e liete
Trezenie turbe. E l'ultima sarai
Al venir tu, che di ciascun la prima
Esser dovresti?

FEDRA.

Rimaner quì ancora
Io voglio alquanto. . . à rinfrancar gli spirti. . .
A serenar la fronte. Indi, . . . te'l giuro, . . .
Che pace eterna a me vedrai sul volto;
Nè mai più Fedra piangerà. . .

ISMENE.

Sperarlo
Almen mi giova.

FEDRA.

Or va. Parti.

ISMENE.

(Che fia?)

SCENA VII.

FEDRA.

Ahi, figli! . . Ahi, figli! Eccovi dalla madre
Separati per sempre. — Ohimè, ch' io sento
Svellermi a brani a brani il cor dal petto. —
Or che tardo, infelice? . . . Ah, così lenta
Io non era al fallir. — Si mora. — Addio,
Cara luce del Ciel. — Consorte: . . . ahi, quanto
Duol ti preparo! — Ma non fia che ignote
Sienti mie colpe, onde a pianger tu m' abbi
Più ch'io non merto. — Ippolito! . . . Che parlo?
Ancor quel nome io proferisco? Ahi, lassa! . . .
Sì, che'l tuo nome formerà l'estrema
Voce, cui giunta esalerò quest' alma.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

TESÈO, IPPOLITO, ISMENE con i due fanciulli; Donzelle Trezenie, Popolo, Seguaci di Tesèo e d'Ippolito.

TESÈO.

E Fedra ov'è? Che tarda? Agli occhi miei
Perchè s' asconde ancor?

ISMENE.

Poc'anzi io stessa
Quì le parlai. Forse a venirt' incontro
Per diverso sentiero. . .

TESÈO.

Ismene, in traccia
Corri tosto di lei. Parti: t'affretta. —
Sì: cinto il crin dell'apollinea fronda
Rieder mi lice a' vostri amplessi, o troppo
Amati oggetti, e rimirarv' in lieto
Cerchio a me intorno. Ah!..voglia il Ciel ch'io mai
Più non vi lasci, e i giorni miei cadenti
Placidi io viva fra la sposa e i figli. —
Ippolito. . . m'inganno, o pur sei mesto?
Così tu accogli il padre?

IPPOLITO.

Appien tranquillo,
O genitor, son'io : ed ove alcuna
Ragion m'avessi di non esser lieto,
Rammentarla potrei nell' abbracciarti?

TESÈO.

Ma tu piangevi or' or.

IPPPOLITO.

Pensa. . . che spesso
Pur di gioja si piange. . .

TESÈO.

È ver. Ma allora
Non si nasconde il pianto. — O figlio, assai
Già ti conosco, e corsi son vent' anni
Che a conoscerti imparo. Io ben t' intendo:
Io leggo nel tuo cor. T' increxce il lungo
Esiglio tuo: ma cesserà. D' Atene
I tumulti, non già di Fedra il voto,
Induceanmi a bandirti. Ed io quì volli
Riporti in salvo, in questa di Pittèo
Reggia ospital, perchè de' miei perigli
Il tuo soverchio ardir non fosse il primo.
Dolcami pur di Fedra il non mai domo
Odio per te. Ma speme ognor serbai
Ch' ella alfin cangerebbe, e quì voll' io
Trarla co' figli, e al mio partir custode
Di lei lasciarti, onde il suo cor non tristo
Vinto cedesse dall' esempio tuo. —
Chiaro or mi parla. Alle mie cure arrise

Il Ciel? Rispondi. Nella mia famiglia
Pace ritrovo, . . . o pur dissidio eterno?

IPPOLITO.

Signor. . .

TESÈO.

Ti turbi! Taci!

IPPOLITO.

Anzi. . . certezza
Aver cred'io. . . che Fedra. . . non m'abborre.
Son compiuti i tuoi voti. . . In pace, o padre,
Sì, tu vivrai per sempre. — I prieghi miei
Propizio intanto ascolta.

TESÈO.

Il farti pago
È il mio maggior contento.

IPPOLITO.

A me concedi
Che al nuovo dì libero io possa altrove
Volger miei passi, ed irne a mio talento
Per le argive contrade, e nullo avermi
Tempo o confine al mio vagar prescritto.

TESÈO.

Strana inchiesta è la tua. Lungi dal padre
Finor vivesti, e ten' dolea. Ritorno
Io fo quì appena, e partir vuoi? Soverchio
Forse ti sembra il tollerarmi un giorno?

IPPOLITO.

Tolgalo il Cielo.

TESÈO.

(E Fedra ancor non giugne.)

IPPOLITO.

S'io t'ami e quanto, l'obbedir mio cieco
Ad ogni cenno tuo già chiaro il fece.
Dolce mi fora, il credi, a te daccanto
Viver pur sempre; e questo al Ciel per lunga
Stagion richiesi. . . Ma il crudel mio fato. . .
Il dover mio, . . . l'onor. . .

TESÈO.

Che parli!

IPPOLITO.

(Incauto
Io mi tradiva.) Sì. . . nobil desìo
D'onor m'accende, e a ricalcar mi sprona
L'orme paterne. Al mio pensier presenti
Le tue gesta son sempre, e della madre
Le forti imprese. Or te rimiro in campo
Vincitor de' Centauri: or de' pirati
Sul mar fremente, onde l'alta promessa
Ti fea Nettuno. Al Termodonte in riva
Or la madre vegg'io, che il sesso imbelle
Alle pugne erudisce, or che fra l'armi
Ti disputa il trionfo. . . Ed io, d'entrambi
Non vil progenie, inerte ancor quì resto,
E a Grecia ignoto? . . . Or, deh, partir mi lascia.
Mancan già forse imprese? Mancan mostri,
Mancan ladroni al mondo? O pur già tanto
Oprato hai tu, che nulla a far mi resti?

Alteri sensi, e di te degni. Orecchio
Or porgi al padre, e'l giovanil talento
Ragion maturi. — Dell'esempio mio
Piena hai tu l'alma, e sprone a te son l'alte
Gesta famose, onde suonar sì chiaro
Mio nome ascolti. E pur.. mendace, ahi, quanto
È la mia fama! E quanto, ahimè, diverso
Lo stato mio da quel, che appar di fuori!
Di dieci lustri omai già grave, indietro
Il ciglio io torco, e dell'età trascorsa
Ravviso con rossor l'opre e le colpe.
Figlio di re, nella paterna scuola
Apprender l'arte del regnar dovea:
E 'l mio folle pensier guidommi altrove
Di gloria in traccia e di perigli. Atene
Esser sola dovea mia gloria vera:
Espor per quella, ov' uopo fosse, io solo
Dovea la vita. E, stolto! Eroe per tutti
Fuorchè pel padre e per la patria io fui.
M'arrise il Fato; dal mio braccio spenti
Cadean mostri e ladron'. Ma i miei trionfi
Feanmi più tristo, e le più belle imprese
Oscurai co' delitti... Or... che m'avanza
Di questa gloria, ond' avido sei tanto?
Il rimorso mi resta, ed un perenne
Timor che 'l Cielo in sul mio capo un giorno
Non vibri i colpi della sua vendetta.
Ah! s'è ver che tu m'ami, a miglior fama

Ergi 'l desìo. . . — Che fu? . . Quai meste voci
Suonan di Fedra entro le stanze!

UNA DEL CORO.

Udite
Pur noi le abbiam.

TESÈO.

Che fia! Perche sì lenta
A quì venir? . . .

UNA DEL CORO.

Da grave mal conquisa
Ell'era.

TESÈO.

E a me taceasi? (*al figlio.*) E tu'l tacevi?
Oh, qual nero presagio in cor. . .

ISMENE DA DENTRO.

Soccorso!

TUTTI.

Oh, Ciel! (*Tesèo e le donzelle accorrono dove udissi il grido*).

SCENA II.

IPPOLITO, i due fanciulli, e seguaci di Tesèo.

IPPOLITO.

Che avvien! Misera Fedra! Il tuo
Funesto ardor forse a peggior delitto
Disperata ti trasse? Oh, voi, germani,
Quelle labbra innocenti al Ciel volgete.

Per la madre si preghi. — Ahimè! Più forte
Gemer di dentro ascolto, e un mormorìo
Misto di grida e di singulti. Alcuno
Riede. — Si chiegga. . . Io tremo.

SCENA III.

Donzelle Trezenie e detti.

IPPOLITO.

O voi, donzelle,
Che sì piangete, . . palesar vi piaccia
Qual tristo evento. . .

UNA DEL CORO.

A noi tu lo domandi?
E no 'l sai, matricida!

IPPOLITO.

Io, matricida?
Santi Numi, che intesi! . . A questo colpo
Ti ravviso, o Ciprigna.

SCENA IV.

TESÈO e detti.

IPPOLITO.

Ahi, padre!

TESÈO.

. . . E schiuso

Sotto i suoi passi. . . ancor non è l'abisso?
E un fulmine del Cielo. . . ancor non piomba
Sul capo scellerato? Ah! questo ferro
Vendicator..—Fedra! Oh, mia Fedra! Ahi, dove,
Dove sei tu? . . . Rispondi, o troppo fida
E tenera compagna. Ombra dolente,
Che quì t'aggiri, questa Reggia or vedi
Come squallida è fatta. . . Altro che pianto
Quì più non resta, inesauribil pianto,
Orfani figli. . . e desolato padre.

IPPOLITO.

Mi squarcia il cor.

TESÈO.

Ma chi t'uccise? . . . E fia
Che inulta ancor tu resti?..Ah, no.—M'ascolta,...
M'ascolta, o tu gran Dio, che all'onde imperi.
Se è ver che prole tua son'io, rammenta
Qual per lo stigio flutto a me solenne
Promessa un dì facesti. Atroce io chieggo
Memoranda vendetta: a te la chiede
Natura. . . e 'l mondo. Anzi che nel tuo grembo
Si celi il Sol, del matricida il sangue
Tutto si versi, e spaventevol morte
Tragga quell' alma snaturata al nero
Abisso d' Acheronte, e tal ne ordisci
Supplizio fero, che a' malvagi eterno
Esempio di terror sia la sua sorte.

IPPOLITO.

Oh, mio crudo destin! — Padre ...e potesti

Senza pure ascoltarmi . . . .

TESÈO.

Udite, udite
L' istoria atroce; e meco insiem piangete;
Inorridite. — Allor che 'l fero grido
Mi trasse in quelle stanze . . . oh, acerba vista!
Un mar di sangue, e di qual sangue! . . . inciampo
Fassi al mio piè tremante. — Ov' è? . . . Che fia?
Fremendo esclamo. — Ahi, lasso! Al suol prostesa;
Trafitta il sen la scorgo, e palpitante
Fralle angosce di morte . . . . Oh! chi t' uccise?
Disperato le chieggo. — Ella, . . spirando,
Ippolito fra labbri mormorava . . . .
Oh, mostro! . . . Oh, duol!

IPPOLITO.

Dunque del mio delitto
Un mormorar di moribonde labbra
Fia l' indizio e la prova? È ciò ti basta
A condannar tuo figlio?

TESÈO.

Il figlio? . . . . Io l'ebbi.
Tutto, indegno, t' accusa. È già gran tempo...
Gran tempo è già che pel tuo lungo esiglio
Alto livor nell' alma rea covando
Contro la madre, meditar dovesti
L' orribil colpo . . . . Ed io, . . misero! . . . io stesso
La vittima ti porsi. Or mi ricordo
Quel turbamento, che ti lessi in volto
In sul primo vederti; e quell' oscuro

Ambiguo ragionar poichè di Fedra
Novelle a te chiedea. . . Perfido ! Ahi, questo
Era il desìo d'onor, che ad altre sponde
Dovea guidarti? . . . I tuoi rimorsi atroci
Fuggir volevi? Eh, che dovunque andrai
Sempre dinanzi il minaccioso spettro
Ti starà della madre. In ogni loco
Udrai del genitor. . . le grida. . . e'l pianto. —
Infelice! Chi mai creduto avrìa
Che in sì dolci sembianze alma sì nera
Ascondersi potesse? Ogni mia speme
Era in lui posta. Della mia vecchiezza
Lo presagìa sostegno, onor d'Atene,
D'alte virtudi esempio. . . Ahi, che in un punto
Tutto m'ha tolto: . . . onor, pace, consorte...
Oh, barbaro! . . . e la vita a che mi lasci?

IPPOLITO.

Numi tremendi, avversi Numi, e questa
È la vostra giustizia? A voi palese
È il ver, pur troppo, e tollerar potete
Che l'innocenza in così acerba guisa
Sia tradita, oltraggiata? Eh! se punirmi
A voi pur piace del non mio delitto,
Pietà del padre almeno. Il furor vostro
Tutto in me si rovesci: il mio supplizio
Prolungate, accrescete. . . Ah! ma di quante
Vittime ha d'uopo in questo giorno il Fato?

TESÈO.

(Que'detti...oh, Ciel!...que' detti...qual tumulto

Mi destano nell'alma !).

IPPOLITO.

Ohimè ! tu piangi ?
Ah, che 'l tuo stato d'ogni mio tormento
È 'l primo ed il peggior. Misero ! E tolto
Pur fiami il consolarlo ? — Oh, padre mio,
Troppo già tu perdesti. Or perchè vuoi,
Cedendo al rio destin, che ti persegue,
Perdere il figlio ancor?

TESÈO.

(Dell'innocenza
Non sembra or questo il candido linguaggio ?
Ma dubitar poss'io. . .)

IPPOLITO.

Dunque venti anni
Vivuto avrommi alla virtude indarno ?
Vent' anni son che mi conosci, e reo
Credermi puoi ?

TESÈO.

Se tal. . . dunque non sei. . .
Libero parla or tu. . . Le tue discolpe. . .
Il padre. . . ascolterà. — Rendimi, ingrato. . .
Rendimi il figlio mio.

IPPOLITO.

Le mie discolpe ? . . .
Sulla fronte io le reco.

TESÈO.

E chi mai dunque
È il reo ? L' addita.

IPPOLITO.

Ignoto al par che altrui
È a me l'infausto evento. E pur. . . certezza
Aver cred'io. . . che Fedra istessa. . . il ferro
Nel cor s'immerse.

TESÈO.

E la ragion?

IPPOLITO.

. . . Piangesti,
Padre, abbastanza. . . La ragion? . . . Potessi
Ignorarla pur io! . . . Ma colpa vera
Svelarla, e a te, sarìa.

TESÈO.

Libero parla.

IPPOLITO.

Non posso.

TESÈO.

Io 'l vuò.

IPPOLITO.

No 'l deggio.

TESÈO.

Or basta. - Iniquo,
Questa è la tua difesa? In me vorresti
Il sospetto destar che, rea d' ignoto
Orribile misfatto, al passo estremo
L'abbian tratta i rimorsi? Ah, scellerato!
Ti è poco averla uccisa: . . anco la fama
Torle pretendi?—Eccola: ahimè! . . . Perdona,
Ombra sdegnata, se per poco il padre

Tacer facea lo sposo. — Or parti, indegno:
Togliti agli occhi miei. Fuggi all'estremo
Confin del mondo; oltre il nevoso Atlante;
In ermo loco, ond'io di te novella
Aver più mai non possa; e là t'ascondi
A te stesso, . . se il puoi. — Guardie, costui
Traete altrove.

IPPOLITO.

Olà! Niun mi tocchi.
Obbedirò. Veggio ben'io che scritta
Era nel Ciel la mia. . . la tua sentenza.
Di me non duolmi. . . . Sol di te, cui preme
Sì acerbo fato. Per maggior tua pena
Presago ho il cor che verrà poi l'istante
Che il ver saprai: . . . ma sarà tardi allora. —
Addio, germani. In voi del padre avanza
L'ultima speme; e al genitor vi serbi
Amico il Ciel. Per lui crescete, o cari;
E quanto io l'amo, amatelo pur voi. —
O suol Trezenio... O cara patria... O fidi
Compagni: . . . Addio. E tu casta Dittinna,
Che mi leggi nel cor, tu mi conforta
In sì crudel momento. A te non lice
Quì rimaner. Vieni: volgiamo i passi
Ove oltraggiato il tuo pudor non sia.

TESÈO.

Figli infelici, . . . il genitor seguite.
Per voi rimango io sol...Per me... voi...soli.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

ISMENE, DONZELLE Trezenie.

ISMENE.

Voi sorregete o fide amiche, il mio
Debil fianco tremante; e quel funesto
Spettacolo d' orror, deh, si nasconda
Agli occhi miei.-Oh, sventurata!...Ahi, Fedra!...

UNA DEL CORO.

Or siedi, e ti consola.

ISMENE.

Ah, no. Conforto
Più non hommi, nè'l chieggo. Ohimè!...Sperai
Che spenta il duol m'avesse. Oh, Fedra!..Ed io
Sopravviver... ti deggio? — Oh, quanto lutto,
Qual tacito squallor la Reggia ingombra! —
Dite or voi di Tesèo, dite, che avvenne
Finor che priva di ragion di sensi
Al suolo io giacqui?

UNA DEL CORO.

Tu non sai di Fedra
L'uccisor chi mai fosse?

ISMENE.

Il so.

UNA DEL CORO.

L' iniquo

Ippolito.

ISMENE.

Che dici?

UNA DEL CORO.

Ei fu. . . La stessa
Fedra spirante il palesò. Tesèo
L' udìa pur desso, onde in eterno esiglio
Cacciò l' iniquo; e con tremenda voce
Proferì 'l terzo voto, al gran Nettuno
Chiedendo memorabile vendetta.

ISMENE.

Che dicesti! E fia vero? ...Oh, Ciel! Si corra...
Al re si voli. Io l' alto infausto arcano. . .
Io svelar debbo. — Ah, dove, amiche, or' io
Rintracciarlo potrò? (*parte frettolosa*)

SCENA II.

TESÈO, i due figli, guardie, donzelle, indi ISMENE.

TESÈO.

Funebre pompa
Alla spenta consorte, e qual conviensi
A Regina, s' appresti. — Ite, miei fidi;
In tanto mio dolor questo è 'l conforto,

Che sol m' avanza. —

ISMENE *ritornando.*

Eccolo. Ah, prence! ascolta.

TESÈO.

Ismene!

ISMENE.

Ascolta. . . Palesar: . . . non sai. . .

TESÈO.

Che mi resta a saper?

ISMENE.

Più che non credi.

TESÈO.

Di novelle sventure or forse, Ismene,
Esser nunzia a me dei?

ISMENE.

Sappi. . . che il figlio. . .

TESÈO.

Non proferir quel nome.

ISMENE.

Ah! . . . non è reo. . .
Il misero garzon.

TESÈO.

Che parli!

ISMENE.

Ov' è? . . . Che festi,
Incauto genitor!

TESÈO.

Deh! cessa, Ismene.
Da me che brami?

ISMENE.

Ippolito. . .

TESÈO.

L'iniquo!

ISMENE.

È innocente: mi credi. . .

TESÈO.

E qual recarne
Argomento tu puoi?

ISMENE.

Leggi. . .

TESÈO.

Che fia!

ISMENE.

Fedra... vergò... quel foglio:..e moribonda...
Allor che al fianco. . . io l'era, a me 'l porgea,
Onde il recassi a te. Duolmi che. . . oppressa
Da cordoglio. . . improviso, al suol finora
Giacqui... fuor di me stessa,.. e tardi.. compio
Dover. . . sì sacro.

TESÈO.

Io tremo. -» O Tesèo, a morte
» Mi tragge il rio destin. D'impura fiamma
» Arsi pel figlio tuo; celarla io seppi
» Lunga stagion; ma mi tradì la sorte,
» E chiaro del mio cor lo stato apparve
» Al casto giovanetto. A infamia tanta
» Viver più non degg' io. Nè via mi resta
» Al tuo perdon, che di punirm' io stessa. »—

Che mai lessi, infelice! — Olà — Si corra
D' Ippolito sull' orme. Ite veloci:
Ogni sentier si esplori. Al lito, al poggio
Di lui si cerchi: sulle balze alpestri,
Nelle tacite selve. . . E chi me 'l rende
Abbiasi pur questo mio serto in dono. —
Oh, nuova, atroce, insoffribile angoscia!
Quanti fulmini insiem' sul capo mio
Scagliar vi piace, o Dei? Perder la sposa
Non bastava una volta? In peggior guisa
Or di nuovo la perdo. Ahi, duolo!. . . E 'l figlio
Riconosco innocente or che compiuto. . .
Forse è il barbaro voto? Ahi, figlio!...Oh, giorno!
Disperato son' io. — Pietosi Numi,
Deh, voi serbate all' infelice padre
Una vita sì cara! — Alcun' . . . M' inganno.
Oh, atroci istanti! Ogni accento, ogni passo,
Ogni aura, che si muove, a me di morte
Sembra nunzia funesta. — Ah, ti ravviso,
O giustizia del Ciel. Tarda giugnesti,
Ma tremenda. De' miei delitti, ahi, questa,
Questa è la pena. In minacciosa schiera
Sorger li veggo dall' Averno, e tutti
Sculta recar la mia sentenza in fronte. —
Ecco l' ombra del padre. . . In tuon severo
Ei mi rampogna, e dice. » A me la tomba
» Anzi stagion, tu a me schiudesti, iniquo. »
D' Antiopa tradita, ecco, s' appressa
Lo spettro sanguinoso; e 'l sen m' addita

Ov' io, crudel, quest' empio brando immersi.
Veggio di Nasso il lito, e gl' insepolti
Squallidi avanzi di delusa amante.
Oh, Ciel! . . . di mille genitori e madri
Le voci ascolto a me d' intorno. . . e, rendi,
Rendi, mi gridan le tradite figlie. . .
E fra tanti rimorsi. . . ahi, sventurato,
Sperar che posso. . . e che temer non deggio?

ISMENE.

Parmi udir voce.

TESÈO.

Oh, istante!

ISMENE.

Alcun s' appressa.

Io tremo.

TESÈO.

Io gelo.

SCENA III.

IPPARCO, e detti.

TESÈO.

Ipparco. . . a che tu riedi?
Quel pallor, quel silenzio. . .

IPPARCO.

Ah, prence!...

TESÈO.

Or basta,

Assai dicesti. — È spento ei dunque?...

IPPARCO.

Ei vive.

TESÈO.

Vive?

IPPARCO.

Infelice!

TESÈO.

A lui si corra.

IPPARCO.

È tardi.

TESÈO.

E nulla speme avrommi? . . . Or parla, Ipparco,
Nulla tacermi.

IPPARCO.

Io parlerò, se 'l pianto
Non me 'l vieta, o Tesèo. — Poichè al tuo sdegno
Ippolito cedendo, a queste mura
Disse l' estremo e doloroso addio,
Sul carro ascese, e per la via, che mena
Ad Epidauro, la regal quadriga
Lento reggea; chè de' dolenti amici
Folto drappel seguìalo, ed io fra questi,
Che mestamente alternavam con lui
Gli sguardi ed i sospiri. E già non poco
Lungi eravam dalle Trezenie porte,
E a destra i campi ed a sinistra i flutti
Cingean la via. Di tratto in tratto il Prence
Volgeasi indietro, e nuovo pianto allora

Gli sgorgava da' lumi, e in fioca voce
Ripeteva talor del padre il nome.
Era placido il mar, l' aura tranquilla,
Sereno il ciel. Quando un muggito orrendo
Scuote la terra, e rintronar fa l' eco
Delle balze vicine. Intorno il guardo
Volgiam tremanti, e frenar puote a stento
Ippolito i destrier', che impazienti
Mordeano il freno. — Ecco sul mar levarsi,
Oh, spaventevol vista! immensa un' ónda,
Che ognor più cresce, e procellósa e nera
Di tenebre la terra e 'l Ciel ricopre.
Rapida al lito s' avvicina al soffio
Di bufèra infernal, che tutto intorno
Scuote, rovescia e schianta. Il lampo, il tuono,
Del vento il fischio, il rimugghiar dell' onde,
La tetra oscurità d' alto spavento
Così ne agghiaccia, che l' andar più oltre
O 'l rimaner periglio ugual ci sembra.
Squarciarsi allora noi veggiam quel flutto,
Che già premea la sponda, e orribil mostro
Vomitar sull'arena. Idra d' Averno,
Che cento gole tortuose, e cento
Fauci fiammanti spalancava, e 'l suolo
Di grand' orma imprimea col sozzo ventre.
Già tutto all' alito infernal corrotto
È l' aere intorno, e scossa a' suoi ruggiti
Par che tremi la terra. — Ei sol non trema,
Il prence; all' arco, impavido, uno strale

Adatta e scocca, e lo squamoso petto
Della belva trafigge. Inutil colpo.
Fra' vortici di fumo , furibonda
Sul cocchio ella si slancia . . . Al fero aspetto
I corridor' precipitosi in fuga
Veggiam rivolti: nè val freno o voce
Ad arrestarne il corso. Aìta indarno
Il misero garzon chiedea col cenno,
Chiedea col grido. Rapido qual lampo
Di rupe in rupe il carro cigolante
Urta, trabalza, e conquassato a terra
Alfin rovina... e, oh, miseranda scena!
Fra le redini stretto in feral nodo,
Vien trascinato da' cavalli il Prence
Urtando il capo fra' macigni, e tutto
Inondando il sentier del proprio sangue.
Il mostro allor dilegua: il mar si calma;
E al suo soccorso alfin volgiamo i passi;
Ma tardi, ahi, troppo! -- Oh, Ciel! Chi mai potea
L' ire affrondar de' Numi ? Egli, . . . infelice!
Lacerate le membra, . . . e in mar di sangue
Nuotante, . . . appena articolar parola
Poteva, e solo proferì quest' una:
» Deh! recatemi al padre: appiè del padre
» Spirar vogl' io. » Però fra pochi istanti
Ei giugnerà. Tu ravvisarne a stento
Potrai l' aspetto, chè d' umano in lui
Nulla riman fuorchè la voce e 'l pianto.

TESÈO.

Ove m' ascondo?.. Ove fuggir?.. Che festi,
Barbaro genitor!.. Miei voti iniqui
Compier sì presto,... ahi,... perchè volle il Cielo!

IPPARCO.

Ecco... s' appressa il figlio.

TESÈO.

Oh, vista!.

SCENA ULTIMA.

IPPOLITO, seguaci e detti

IPPOLITO.

Or degno
Del tuo perdon... cred' io,... padre,... a te riedo.

TESÈO.

Perdono io chieggo a te... misero figlio.
Ahi!.. Troppo tardi l' innocenza tua
Fu a me palese.

IPPOLITO.

E sarà ver?.. Contento
Or muojo.

TESÈO.

Ahi, figlio! E t' avrò spento io stesso?
Mirami a' piedi tuoi. Or, deh! Per questo
Disperato mio duol,... per questi baci,...
Per quella a te sì cara Dea,... perdona,
Perdona a chi t' uccise.

IPPOLITO.

Altra è la mano,...
Che a me schiude la tomba. Io,... sì, vid' io
Sorridere dall' alto alle mie strida
Venere istessa. — Ohimè!.. Pur fra' Celesti
Albergo han l'ire? O genitor, . . m' abbraccia.
Addio, . . . germani. Ecco l' istante. . .

TESÈO.

Ei muore! . . .
Ed io respiro ancor?... Barbaro!... E'l posso?—
No; seguirlo degg' io.

(Snuda il ferro per uccidersi).

ISMENE.

Ferma.

IPPARCO.

Che fai!

(I due fanciulli accorrono e gli trattengono il braccio).

ISMENE.

E chi resta pe' figli?

TESÈO.

Ahi figli!

(Guarda i figli, il ferro gli cade dalla mano e sviene fra le braccia degli astanti).

IPPARCO.

Oh, giorno!

FINE.

GIULIETTA E ROMÈO

TRAGEDIA.

INTERLOCUTORI.

CAPULETO

ISABELLA

GIULIETTA

PARIDE

ROMÈO MONTECCHIO

LORENZO

ENRICO

GIUSTINA

Un Paggio di Capuleto

Due Cittadini di Verona

Domestici di Capuleto

La scena è in Verona.

ATTO PRIMO.

Giardino della casa di CAPULETO, *della quale si scorge una parte a sinistra con verone praticabile.*

SCENA PRIMA.

Notte.

ROMÈO entra cauto e lento: indi avvicinandosi alla casa, batte le mani per tre volte: GIULIETTA si affaccia e quasi parlando fra se dice.

GIULIETTA.

Amore.

ROMÈO *con trasporto.*

E pace.

GIULIETTA.

O mio Romeo.

ROMÈO.

Discendi,

Mia Giulietta.

GIULIETTA.

(Lascia il verone, entra sollecita nel giardino e si lascia cadere nelle braccia di Romeo.)

Nel tuo seno, o sposo,
Stringimi tanto ch' io quest' alma esali
Per la dolcezza.

ROMÈO.

O Giulietta, o tenera
Colomba mia.

GIULIETTA.

Perchè sì tardi? È un'ora
Che sul verone io t'attendea.

ROMÈO.

T'inganni.
Impazïente a questi lochi intorno
Di mezzanotte il caro squillo io stesso
Gran tempo attesi; e al primo suon balzai
Del tuo giardin sulla muraglia.

GIULIETTA.

Oh, quanto
Duolmi il periglio, cui per me ti esponi!
Se agil meno talvolta, oh Dio, dall'alto
Tu precipiti al suol; se in quell'istante
Alcun de' miei congiunti e tuoi nemici
Ti ravvisa ed oltraggia. . .

ROMÈO.

Il brando ho meco.

(Giulietta si mostra atterrita).

ROMÈO.

Ed è soverchio il brando: il Ciel ci assiste.

GIULIETTA.

Oh, il Ciel, sì; il Cielo: e val più assai che un [brando.
Sposi e innocenti, a noi nemico al certo
Esser non puote Iddio. Quest'un pensiero.
È mio conforto. . . quando tu no 'l sei.

ROMÈO.

Deh, bando ai pensier tristi: per noi sacra
È quest'ora all'amor, sacra alla gioja;
Ora breve pur troppo; or non turbarla
Col tuo perenne palpitar.

GIULIETTA.

Ben dici.
Parliam d'altro.-Odi. Come a te narrava
Io già poc'anzi, al mio veron dappresso
Il giugner tuo gran tempo attesi, e il triplo
Batter di palme, sospirato, ahi, tanto.
E due volte ascoltarlo a me parea:
E fuor della finestra allor d'un salto
A gridar corsi *amor* sperando udirti
Risponder *pace*... e in vece a me rispose
L'infausta civetta.. — Or dì: qual fia
Di domani il segnal?

ROMÈO.

Comincia appena
Per noi quest'oggi, e già pensi al dimani?
Vi penserem più tardi.

GIULIETTA.

E se l'obblìi,
Che farò?

ROMÈO.

Non temer.

GIULIETTA.

Del tuo pensiero
Sei tu l'arbitro ognor quando sei meco?

Certo io no'l son.

ROMÈO *l'abbraccia e poi dice.*

Nuovi segni fien dunque
Il Ciel... e *il brando.*

GIULIETTA.

E in mente avrai tu sempre
L'idea del brando? Deh, cangia quel motto.
Se tu sapessi. . . Son tre giorni interi,
Da che al nostro imenèo sorrise Iddio,
E ogni volta, che al sonno i lumi io chiudo,
Altro sognar non so fuorchè feretri
E spade e sangue...Oh, s'io credessi ai sogni...

ROMÈO.

T'accheta or, via. Diremo *il Cielo...* e *un bacio.*

GIULIETTA.

Un bacio sol? No: cento, e mille, e poi
Cento altri, e mille ancor. . . Folle, ch'io sono!
Non a goder, solo a tremare insieme
Un rapido momento a noi concede
La fortuna inimica: un sol momento
Fra le tenebre; e guai se il Sol ci vede.
Sì puro e santo amor somiglia al furto,
Cui sol propizia è notte; e chi sa quando
Io potrò vagheggiarti a'rai del giorno?

ROMÈO.

Sì dolce speme tolta ancor del tutto
A noi non è. Dirti gran cose io deggio.

GIULIETTA.

Siedi e parla, o Romèo.

(Seggono insieme su di un poggio).

ROMÈO.

Del pio Lorenzo
Rammenta i detti allor che appiè dell'ara
Ci trasse al sacro rito. » In sì bel nodo,
(Eglì esclamò) Verona, abbiti un pegno
Di civil pace alfin. Gli ultimi avanzi
Di due famiglie dal furor mietute
Con vincolo d' amor congiugne il Cielo. »

GIULIETTA.

Que' suoi detti soavi io ben rammento,
E disse ancor dippiù.

ROMÈO.

Soggiunse ei poscia:
» Passo primiero a maggior opra è questo.
Amansi i figli: d' abborrirsi i padri
Cessin dunque una volta. A sì gran pace
Esser vogl' io ministro. »

GIULIETTA.

Il buon Lorenzo
Tanto promise, è ver; ma poi no 'l fece.

ROMÈO.

Già fece per metà quel, che promise. —
Egli jer l' altro al Signor di Verona
Con facondia sì grave i danni espose
Della patria comun per questa antica
Atroce nimistà de' padri nostri,

Che alfin quel sire a promulgar s' indusse
Sentenza irrevocabile di morte
Contro qual sia Montecchio o Capuleto
O lor congiunto o partigian, che nuove
Risse in Verona suscitar si attenti.

GIULIETTA.

Ma ciò non basta. Quel severo editto
Incatena le braccia e non i cuori.
I cuori Iddio sol cangia.

ROMÈO.

E tal portento
D' un Dio di pace interprete ben degno
L'impavido Lorenzo oprar già seppe
Sul padre mio.

GIULIETTA.

Dici tu 'l ver? Prosiegui.

ROMÈO.

Sì: dalla Reggia vincitor disceso,
Al cadente Montecchio ei venne, ed era
Io stesso allor presente; e da che ho vita,
Pianger la prima volta io vidi il padre.
E piangendo rispose: » Or su, che deggia
Io far prescrivi: a tutto, ecco, son presto. »
Allor Lorenzo l' abbracciò, piangendo
Ei pur di gioja; e rimanean gran tempo
Stretti fra loro e senza dir parola. —
E fermo è già che al novo dì Lorenzo
Di Capuleto il cor pur tenti; ed ove
Quest' ultim' opra benedica il Cielo,

Dell' ara appiè nel maggior tempio, al primo
Giorno solenne, innanzi al popol tutto
I padri nostri daran bando eterno
Con pacifico amplesso agli odj antichi.

GIULIETTA.

Buon Dio! Buon Dio, se tanto avvien giammai
Deh, non far che la gioja allor mi uccida. —
Ma pur. . . perdona. Nel mio cor non cape
L' alta speranza. Il genitor pur troppo
Omai conosco; ed impossibil parmi
Che la ferrea sua tempra a ciò si pieghi.
Fosse la madre mia. . . tenera madre. . .
Oh, certa io ne sarei.

ROMÈO.

Così tu parli
Perchè Montecchio non conosci. — Credi:
Dell' odio suo tenace ancor più forse
Di Capuleto egli era; e pur fu vinto.
Non par che il Cielo ai voti nostri arrida?

GIULIETTA.

E sia così. Poichè tu speri, anch' io
Sperar vuo' teco: avvezza, il sai, già sono
A pensar sempre col tuo sol pensiero. —
Cento altre cose ho a dirti or' io.

ROMÈO.

Di' pure.

GIULIETTA.

Al mio sposo e signor narrar vuo' pria,
Com' è dover, quanto nel dì trascorso

Pur di lieve m' avvenne, ond' egli poscia
Quel, che a lui piace, a Giulietta imponga. —
Noti a te sono e Paride e Tebaldo
A me cugini a un tempo e a te nemici?

ROMÈO.

Noti a me son pur troppo.

GIULIETTA.

E in sol nomarli
Già ti adiri, Romèo? Piena tu dunque
Non hai l'alma d'amor, se l'odio ancora
Capir vi puote.

ROMÈO.

Odio non già, ma antiche
Triste memorie. — Pieno il cor, sii certo,
Ho sempre e sol di te. Dal primo raggio
All' ultimo del giorno ognor presente
A me tu sei; e quando il dì tramonta
Per gli altri, allora per me sorge il Sole.

GIULIETTA.

Vedi portento! Quel, che or tu dicesti,
Mille volte io pensai nel modo istesso.

ROMÈO.

Di Paride e Tebaldo a me tu dunque
Dir che volevi?

GIULIETTA.

Non vuo' più dir nulla
Che ti possa turbar. Vederti sempre
Sereno io vuo' quando al mio sen ti stringo. —
Ahimè, Romèo! M' inganno... o il dì già spunta?

ROMÈO.

Sì: l'alba è quella.

GIULIETTA.

Addio, brevi dolcezze.

ROMÈO.

Ma è bujo ancor. Pochi altri istanti insieme
Restar possiamo. — Osserva. Alfin si schiude,
La rosa, che spuntò nel giorno istesso,
In cui sì mi dicesti.

GIULIETTA.

Ove a te piaccia,
Prendila pur, Romèo: tu sol v'hai dritto.
(Glie la pone in petto).
Quì, sul tuo cor l'accogli.

ROMÈO.

Oh, quanto io t'amo,
Rosa, che pari al nostro imène hai vita.

GIULIETTA.

Deh, tolga il Ciel che a questa rosa insieme
Pur l'imeneo finisca.

ROMÈO.

Or qual t'invade
Tristo pensier?

GIULIETTA.

Venne spontaneo al labro
Da un fremito dell'alma.

ROMÈO.

Il dì s'appressa:
Forza è partir. Mia Giulietta, addio.

GIULIETTA.

Addio, Romèo.

ROMÈO.

Rammenta. . .

GIULIETTA.

Il Cielo. . .

ROMÈO.

E un bacio. *parte*

GIULIETTA.

(Lo siegue lungamente con gli sguardi. Poi incomincia ad aggirarsi a lento passo per il giardino raccogliendo de' fiori, e togliendosi in fine alla vista degli spettatori).

SCENA II.

Giorno.

CAPULETO entra leggendo un foglio e adirandosi di tratto in tratto: poi sopraggiugne ISABELLA.

ISABELLA.

Di te in traccia, consorte, io venni indarno
Nelle tue stanze

CAPULETO.

A te sia fausto il novo
Giorno, Isabella. Che dir vuoi?

ISABELLA.

Soltanto

Saper desìo se a te salute arride.

(Capuleto rilegge il foglio e poi lo gitta a terra con disprezzo).

ISABELLA.

A che t'adiri con quel foglio?

CAPULETO.

Leggi.

ISABELLA *raccoglie il foglio e lo legge.*

» Di Verona il Signor condanna a morte
» Qual sia de' Capuleti o de' Montecchi
» O lor congiunto o partigian, che ardisca
» Le antiche rinnovar discordie atroci,
» Onde in sangue civil nuotò Verona. —

CAPULETO.

Che pensi tu di così strano editto?

ISABELLA.

Penso. . . ch' è tardi.

CAPULETO.

Presto anzi il cred' io;
Chè de' Montecchi l' ultima speranza
L' abborrito Romèo tuttor' respira.

ISABELLA.

Ove men tarda era la legge, i figli,
I tre miei figli non sarìen sotterra.

CAPULETO.

Posson risorger forse? Altro non resta
Perciò che vendicarli; e sol compiuta
In parte è la vendetta. Il reo Montecchio
Pe' figli suoi finor dichiusi ha solo

Due sepolcri novelli. . . e vuoto è il terzo :
E finchè il terzo è vuoto, invan minaccia
Il Signor di Verona a me la morte.
Io la sprezzai sul fior degli anni; or vecchio
Son fatto, e poco a me più cal la vita,
Ma la vendetta assai.

ISABELLA.

Pensier sì fero
Deponi omai. Pensa che a te Montecchio
La quarta fossa preparar potrebbe
Per Giulietta, ove rinascan l' ire.

CAPULETO *commosso.*

Per Giulietta? . . . Un difensor gagliardo
Non mancherà per Giulietta. — Ascolta.
Del quarto lustro in sul confin la nostra
Dolce leggiadra e or unica figliuola
Quasi pervenne, e d' un consorte ha d'uopo.
Trasceglierlo però fermo ho in pensiero
Sol fra que' prodi, che la spada han lorda
Già del sangue inimico; e due son questi :
Paride è l'un, l' altro è Tebaldo, i nostri
Nipoti. Infra que' due nomar lo sposo
Di Giulietta a te concedo.

ISABELLA.

Entrambi
L' aman, tu il sai; ma pur la figlia avversa
Parmi ad entrambi; ed anzi è in me sospetto
Che indole al nodo conjugal ritrosa
In lei si chiuda.

CAPULETO.

Il suo pensier tu dunque
Dapprima esplora, indi fia chiaro il resto.
Eccola. Io sola quì con lei ti lascio.

SCENA III.

GIULIETTA ritorna dal fondo del giardino e corre ad abbracciare prima la madre, e poi il padre.

CAPULETO.

Mia Giulietta. . .

GIULIETTA.

Padre mio. . .

CAPULETO.

Tranquilli.
Furo i tuoi sogni?

GIULIETTA.

I sogni? . . . Anzi fur' lieti,

CAPULETO.

E ad allegrarti al dì novello or vieni
In mezzo ai fiori?

GIULIETTA.

Questi fior' son belli
Anche la notte.

CAPULETO.

Qui rimanti adunque
Finchè a te piaccia, e al genitor poi riedi.

SCENA IV.

GIULIETTA, che resta pensosa a guardare il poggio, ove sedè con Romèo, ed ISABELLA.

ISABELLA.

Figlia, a che pensi?

GIULIETTA.

Penso. . . A seder meco
Quì vieni, o madre. Dirti vuò che t' amo,
E in altro loco io non saprei ben dirlo.
E tu pur m' ami?

(Trae dolcemente la madre sul poggio ove sedè con Romèo).

ISABELLA.

E il chiedi?

GIULIETTA.

Udir che m'ami
Sempre è per me soave.

ISABELLA.

Oh, quanto io t' amo!
E d' amor nuovo pegno oggi t' appresto.

GIULIETTA.

Stringermi al sen forse tu vuoi?

ISABELLA *l' abbraccia e poi dice.*

Rispondi.
S' io ben m' appongo, il tuo ventesim' anno
Già spunta omai.

GIULETTA.

Mancano ancor tre lune.

ISABELLA.

Breve intervallo. Il fior degli anni è questo:
È questa età per l' imenèo matura
E per l' amore.

GIULIETTA.

Amor conosco, o madre,
È già gran tempo. . . e per te lo conosco.

ISABELLA.

D' altro amor ti ragiono.

GIULIETTA *cogliendo una rosa, e presentandola alla madre.*

Altro capirne
In me non puote.

ISABELLA

Or così parli; e poi
Tempo verrà, che cangerai linguaggio.

GIULIETTA.

E allor vi penserò: per or mi basta
Il genitor, la madre. . . e il mio giardino.

ISABELLA.

De' Capuleti il chiaro nome, o figlia,
A spegnersi è già presso: ultima speme
Tu sol ne avanzi. Se a noi tolse il Cielo,
O piuttosto l' Inferno, il bel contento
Di vederci de' figli i figli intorno,
Non torci or tu con barbaro consiglio
D' un genero la prole.

GIULIETTA *pensa, poi dice mestamente.*

A voi non basta
Più Giulietta?

ISABELLA.

Tre germani un tempo
Giulietta non ebbe? Ahi, dove or sono?
A noi renderne alcun ne' figli tuoi
Tu sol potresti. Ve': deserto è quasi
Il domestico tetto; e noi siam vecchi.
Ancor pochi anni, e resterai qui sola;
E sì tristo pensier sarà il tormento
De' nostri ultimi giorni.

GIULIETTA *dopo lunga pausa.*

Dimmi, o madre:
A favellar col padre mio Lorenzo
Non venne or' or?

ISABELLA.

No 'l so. Ma a che il domandi?

GIULIETTA *s' imbarazza e non risponde.*

ISABELLA.

Forse a Lorenzo chieder vuoi consiglio?

GIULIETTA *con prontezza.*

Oh, sì, a Lorenzo. Ei sempre a me fu scorta
Nel sentier di virtù: scorta ben fida,
Che santa religion l'alma ne informa.

ISABELLA.

Saggio è Lorenzo e pio: nè mai t'incresca
Il visitarlo.

GIULIETTA.

Tu non l'ami, o madre?
E il genitor non l'ama? E i suoi consigli
Non ascolta egli sempre?

ISABELLA.

Ahimè! Non sempre.
si alzano.
Non biasmo il pensier tuo. Del buon Lorenzo
Odi il consiglio; e quindi a me palese
Il tuo farai. — Deh, quando fia quel giorno
Che d'oro e gemme e di pomposa veste
La figlia ornata io scorger possa all'ara?

GIULIETTA.

La veste nuzïal pomposa, o madre,
È più che ogni altra; non è ver? Tenerla
Oh, quanto bramerci!

ISABELLA.

L'augurio accetto.
L'avrai tu in dono pria che il Sol tramonti.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

La casa di Capuleto.

SCENA PRIMA.

LORENZO, poi ISABELLA.

LORENZO *ad un domestico.*

Vanne, e m' annunzia al tuo signor.

ISABELLA *sopraggiunge.*

Lorenzo!

Opportuno quì giugni.

LORENZO.

Il Ciel sia fausto

A tuoi voti, Isabella.

ISABELLA.

Io di te in traccia

Venir voleva, io stessa.

LORENZO.

In che ti possa

Giovar, m' addità.

ISABELLA.

Ragionar la figlia

Di non lieve argomento a te desìa

E udir tuo senno.

LORENZO.

A Capuleto io deggio
D' altro argomento ragionar dapprima:
Poi Giulietta ascolterò.

ISABELLA

Perdona.
Se il subietto or t'espongo in brevi accenti. —
Sul quarto lustro all' imenèo matura,
Ella è già fatta, e pure a ciò ritrosa
Assai mi sembra. Or tu, che ognor le fosti...

LORENZO.

Dal mio labro ascoltar che de' tua figlia?
Il mio consiglio o il tuo?

ISABELLA.

Il tuo consiglio.

LORENZO.

Dunque tacer fia meglio.

ISABELLA.

Ecco il consorte.
Con lui ti lascio.

LORENZO.

Anzi rimanti: a noi
Forse giovar potrà la tua presenza.

SCENA II.

CAPULETO e detti.

CAPULETO.

A che vieni, Lorenzo?

LORENZO.

Or' or fia chiaro.

CAPULETO.

Siedi. (*siedono tutti tre.*)

ISABELLA.

(Severo è il suo contegno.)

CAPULIETO.

Parla.

LORENZO.

Canuto il crine hai, Capuleto, e gravi
Di molta età le spalle. Il tuo pallente
Cinereo aspetto e la rugosa fronte
Son le cifre, con cui segnò la morte
La sua preda novella. Il tuo sepolcro
Eccolo, è schiuso, e v' hai già il piè sull'orlo.

CAPULETO.

Sì mesto esordio a che?

LORENZO.

Finir mi lascia. —
Interroga te stesso. Oltre la tomba
Con te che rechi? Ed alla patria tua
Qual retaggio tu lasci? — Io di Verona
Talor le vie percorro; e in cento lochi
Ne trovo il suol pregno così di sangue

Che a cancellar l'atre vestigia il tempo
Non val più omai. Lo sguardo inorridito
Altrove io torco, . . . e spesso a me d'accanto
Veggo talun, che guata il suolo e piange.
I passi addoppio, e lieti oggetti intorno
Vo rintracciando a confortar gli spirti.
Ma in biechi aspetti, in satelliti armati
Io sol m' imbatto, onde il terror si accresce.
Mi ritraggo nel tempio; e lunga schiera
Di brune vesti, di feminei volti
Solcati dal dolor l' ara circonda.
Fuggo alfin tra' defonti; e pur de' morti
Il muto albergo di nuovo spavento
Il cor m' ingombra. Chè sanguigne stille
Scorta a me son per quella incerta luce
A nuove tombe, ove tiepidi ancora
Giaccion trafitti o mutilati corpi. —
Verona, io grido, ohimè, che mai t' avvenne?
Qual assedio o qual guerra or sì ti strugge?
Nuovi barbari forse? O dagli abissi
Attila al dì ritorna? . . . E in flebil coro
Risponder mille voci intorno ascolto:
» Guerra di fuor non v' ha: la guerra è dentro.
Di tanto orror due scellerati illustri
Autori son: Montecchio e Capuleto. » —
Signor, rispondi: a te di nuovo il chieggo:
Che rechi oltre la tomba? . . . E quì che lasci?

(*Isabella dà segni di spavento*).

CAPULETO.

Io ti rispetto, o vecchio, ed anco il tuo
Stolto parlar rispetto (*si alza*). Addio.

LORENZO.

T' arresta
E trema. Il Ciel pel labro mio ti parla
L' ultima volta. Messaggier di pace
La tradita Verona a te m' invia.

CAPULETO.

Non ha un signor Verona? A lui si volga.
E già sentenza ei fulminò di morte
Contro il primier, che fra di noi la spada
Brandir più ardisca. Che vuol più?

LORENZO.

Non basta.
Calmati e siegui a udirmi.

ISABELLA

Odilo in pace.
(Capuleto ritorna a sedere).

LORENZO.

Venti anni son, che gli odj vostri iniqui
Ebber principio. Il primo reo qual' era
Non so; ma rei ben foste poscia entrambi. —
Per dovizie possenti e insiem per armi,
Cangiar le case in rocche, in assassini
I vassalli, i congiunti in alleati,
In partigiani i cittadini osaste.
Fin la plebe fu compra: infame prezzo
Il suo favor nella effrene licenza

Ebbe sovente, e a' misfatti più atroci
In voi rinvenne educatori e scudo. —
Tuonaron contra voi le leggi spesso
Ma invan fin'oggi. A struggervi l'un l'altro
Voi sempre intenti, i fulmini del Cielo
Pur derideste. Or paghi eccovi alfine
Su de' vostri trofei assisi entrambi:
E questi sono i vostri figli istessi
Spenti sul fior degli anni, e là distesi
L'uno appo l'altro ai padri vostri intorno.
E fusser soli essi gli uccisi! . . . Intanto
Qual nebbia dileguò l'antica vostra
Infausta possanza: dissipati
Sono i tesori: i nomi un dì sì chiari
Infami or fatti: i vostri ultimi giorni
Il pianto e l'odio universal circonda;
E a rinnovar gli eccidj alcun non resta
Fuorchè a te due nipoti, all'altro un figlio.
Giovani ardenti, che impregnate han l'ossa
Fin dalla cuna del furor di parte:
Nè guari andrà, certo presagio è questo,
Che fia l'un d'essi dal rival trafitto,
Dal carnefice l'altro. — Or deh, per Dio,
Quest'ultimo periglio almen si tolga:
Quest'ultimo delitto almen si vieti.
Pace, pace una volta. A voi la chiede
Verona, il Mondo, la natura, il Cielo.
Basti il versato sangue, . . . e se di sangue
Ancor fa d'uopo, tutto il mio si versi.

Lieto morrò purchè nell' ora estrema
Capuleto e Montecchio alfin rivegga
In santo nodo d' amistà congiunti.

ISABELLA.

È il pianger forza.

CAPULETO *dopo lunga pausa si alza e dice col tuono di una feroce ironia.*

Il saggio tuo consiglio
Reca tu prima all'altro, e a me poi riedi.
Vinci Montecchio, o buon Lorenzo; e vinto
Me pure avrai tu allor.

LORENZO.

Montecchio è vinto

CAPULETO.

Che parli?

LORENZO.

A te la man di pace in segno
Già stende il tuó rival.

CAPULETO.

Menzogna è questa.

LORENZO.

Io menzogner? L' immeritato oltraggiò
Soffrir pur vuo'; chè sol desìo mi accende
Di compier la bell' opra. I passi miei
Seguir ti piaccia, e allor vedrai. . .

CAPULETO.

Ti credo
Io dunque; e all' odio per quel vile aggiungo
Anche il disprezzo. La ragion m'è chiara

Di sua viltà: pel figlio ei trema: un solo
Guerrier gli resta ad inegual battaglia;
E la sconfitta ad evitar, di pace
Quì t'inviò ministro. A lui rispondi,
O buon Lorenzo, che fra noi segnata
Col sangue di Romèo sarà la pace.

LORENZO.

La tua risposta io recherò; ma pria
Leggi segnata in Ciel la tua sentenza.
Spento tu brami del nemico il figlio?
Mercè ne fia di Giulietta il sangue.
(Isabella resta atterrita).

CAPULETO.

Di Giulietta il sangue? . . . Ahimè, Lorenzo
Che mai dicesti! . . . Del mio cor la parte
Più viva hai tocca. Io te non credo al certo
Dell' avvenir presago, e pur m' hai fatto
Tremar così. . .

ISABELLA *inginocchiandosi.*

Deh, Capuleto, cedi,
Si: cedi alfin.

LORENZO.

Partir poss' io?

CAPULETO.

T' arresta,
(Rialza Isabella. Lungo silenzio).
Al nuovo dì riedi, Lorenzo; . . . e forse. . .
Il tuo consiglio alfine. . . — Or qual crescente
Tumulto è questo?

ISABELLA.

Flebil voce. . .

CAPULETO.

E sembra

Di Paride la voce. Olà.

ISABELLA.

Che fia?

UN PAGGIO.

Signor. . .

ISABELLA.

Che avvenne ?

CAPULETO.

Parla. . .

PAGGIO.

Il caso atroce

Paride a voi dirà. . .

SCENA III.

PARIDE e detti.

PARIDE.

Tebaldo è ucciso.

(Capuleto ed Isabella si ascondono il volto fralle mani).

LORENZO.

E da chi ?

PARIDE.

Da Romèo.

LORENZO.

Gran Dio!

(*Si abbandona sopra una sedia*).

PARIDE *a Capuleto.*

Quì presso
Del muro appiè, che il tuo giardin circonda
Il diletto cugino, oh rabbia, io stesso
Io vidi or'or nel proprio sangue immerso,
Squarciato il sen da feral colpo, e l'ira
Dipinta ancor sul viso. — Un popol folto
Lo circonda fremendo; e v'ha fra quelli
Chi spettator fu della pugna al primo
Albor del dì. Gridar per ogni dove
Si ascolta: « a morte il traditor Romèo.
La legge è questa. »

CAPULETO *furibondo.*

Inutil legge ov'io
Respiro ancor. — Lorenzo, . . . ecco di pace
La prima aurora. Il tuo sermon ripeti
A Capuleto or tu. Ma pria le labra
Va di Tebaldo ad inaffiar nel sangue.

LORENZO.

L'aspra rampogna al tuo dolor perdono;
E vinto dal dolor, credi, pur troppo
Io stesso or son. Giusto è il tuo pianto,.. e pure
Esser può l'ira ingiusta. A te palese
Ancor non è, però fia chiaro in breve,
Chi fosse il primo a sguainar la spada.
Di Tebaldo l'audace anima altera

Chi non conosce, e l' indole feroce
All' ire ognor proclive? E a chi la mite
La pacifica tempra è ancor mal nota
Del figliuol di Montecchio? Ov' era il primo
Provocator Tebaldo, e a proprio schermo
L' altro a pugnar fu astretto, allor dolerti
Dovrai non già ch' io ti parlai di pace,
Ma che a parlarne ritardai d' un giorno.

(al paggio).

Tu corri, o giovanetto: se pur tanto
Concede il tuo signor: sì, corri in traccia
Di alcun, che spettator del rio conflitto
Valga ad esporre il vero, e a noi, ten' prego,
Tosto il conduci.

(il paggio parte).

LORENZO.

Dell' acerbo evento
Saper qual' era la cagion non fia
Lieve conforto al duol.

SCENA IV.

GIULIETTA accorrendo sbigottita e detti.

GIULIETTA.

Madre, che avvenne?...
Tu piangi?... Ed anco il padre? Ohimè, Lorenzo
Paride, per pietà. dite, che avvenne?
Qual novella sciagura? . . .

LORENZO.

Ahi, Giulietta!

PARIDE.

Il perfido Romèo. . .

GIULIETTA.

Romèo! . . .

PARIDE.

Tebaldo

Uccise.

Ah Dio, Tebaldo!

(Cade a terra priva di sensi. Tutti accorrono a darle ajuto).

ISABELLA.

Si soccorra.

CAPULETO.

Qual improviso duol! — Di Capuleto
Figlia ben degna: i suoi congiunti ell' ama
Al par di me. Pensate or voi quant' ella
Debba abborrir Romèo.

LORENZO.

Par che rinvenga.

CAPULETO.

Giulietta, fa cor. . .

ISABELLA.

Mia dolce figlia. . .

GIULIETTA *ancora fuor di se.*

Romèo. . .

CAPULETO.

Quel traditor. . .

GIULIETTA *rinvenuta.*

Madre... Lorenzo...
Perdona, o genitor, se un improvviso...

CAPULETO.

Troppo giusto è il tuo duol. Perdemmo assai.
E quanto, o figlia, il mio furor s' accresca
Al pianger tuo, ridirlo a te potrebbe
Il solo Inferno. Oh! Se il vigor suo primo
Render potessi a questa man per sola
Un' ora, io quì trascinerei pel crine
Il mio nemico e il tuo: quì nel suo petto
Così la spada immergerei che l' elsa
Pur s' ascondesse...

SCENA V.

Il PAGGIO, due Cittadini di Verona, e detti.

IL PAGGIO *a Lorenzo.*

Come a me imponesti,
Alcun quì addussi, che potrà narrarti
Ciò, che saper t' aggrada.

LORENZO.

Oh, sì: narrate
Cortesi or voi del doloroso evento
La cagion vera, e sovratutto il primo
Fra due chi fosse a provocar le offese.

CAPULETO.

A me che importa?

ISABELLA *a Lorenzo.*

Rinnovar tu vuoi
Di Giulietta lo spavento?

GIULIETTA.

Madre,
Che parlin lascia: vuo' conoscer tutte...
Le colpe di Romèo: (forse è innocente).

PARIDE.

Parlate.

1.° CITTADINO.

Al primo albor desto ad un tratto
Io fui da un suon di brandi. Accorro, e veggo
Romèo dapprima alle difese intento
Ch' elude i colpi e di ferir minaccia.
Tebaldo incalza senza posa, e tanto
Stringe il rival che inevitabil fassi
L' uccidere o il perir. » Tu 'l vuoi » Romèo
Allor gli grida; . . . e gli trapassa il petto.

2.° CITTADINO.

Son veraci i suoi detti. Io pur. . .

CAPULETO *con dispetto.*

Partite

(I due Cittadini partono).

CAPULETO.

A Montecchio devoti eran coloro.

GIULIETTA *con somma espressione.*

Oh, mio Lorenzo! . . .

CAPULETO.

Tu paventi o figlia

Che una stolta pietà Romèo difenda?
No, t'assicura.

PARIDE *snudando la spada.*

Alla comun vendetta
Questo ferro io consacro. Il giuramento
Or voi tutti accogliete. Anzi che notte
In Ciel risorga; nell' eterna notte
Andrà sepolto il traditor Romèo.
Nè posa o pace aver possa io più mai
Finch'ei respiri. (Vuol partire).

GIULIETTA *atterrita.*

Arresta.

PARIDE.

E che! . . . T' incresce
Forse di lui?

GIULIETTA.

Di lui! . . . Di te m'incresce. . .
Il tuo coraggio. . . mi spaventa. Solo
A noi tu or resti. Ascolta. Il nuovo editto
Già al supplizio il condanna, . . . e ciò mi sembra
Maggior vendetta con minor periglio.

CAPULETO.

Ben parli tu. Sì: l'ultimo rampollo
De' Montecchi sta ben che sia reciso
Dal manigoldo, onde ne avanzi solo (siero
Monumento l'infamia. — (a Paride) or tuo pen-
Esser dovrà che al suo destin l'indegno
Non s'involi fuggendo. I miei seguaci
Tosto ed i tuoi sollecito raccogli:

Precludi ogni sentier: disponi, ovunque
Opportuno a te par, sgherri in aguato;
E poi tu stesso la città percorri:
Esplora ogni antro, ... anco gli abissi esplora
Pur che al supplizio il traditor sia tratto.
Vola: non indugiar. (esce con Paride).

GIULIETTA.

Lorenzo. . .

LORENZO.

Intesi.

GIULIETTA.

Dopo il meriggio io ti sarò dappresso.
(Si ritira piangendo accompagnata dalla madre).

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

La casa di Lorenzo.

SCENA PRIMA.

LORENZO entra sollecito da un lato e chiude la porta. Poi corre ad aprirne un' altra, dalla quale vien fuori ROMÈO.

LORENZO.

Esci, Romèo: siam soli.

ROMÈO.

Alfin tu riedi.
Che rechi? Che sperar?

LORENZO.

La vita... e il bando.

ROMÈO.

Il bando!... Ahimè! — Tutto narrar ti piaccia.

LORENZO.

Poichè quì in salvo ti ridussi (ed era
Un prodigio del Ciel,) tosto alla Reggia
Al signor dalla Scala il piè rivolsi,
Anzi che alcun precedermi potesse,
E al ver mescendo scaltramente il falso
Ne eccitasse lo sdegno. E trassi io meco

Non pochi cittadini, onde vie meglio
La confermata verità splendesse. —
Contezza ei già dal pubblico tumulto
Avea del fero evento: ignoto il come
Sol gli era ancor. Quindi severo in volto
M' accolse e disse: » a me tu vieni indarno.
Se ti guida pietà. Fu tuo consiglio
La fulminata capital sentenza.
Abbiansi or pieno il suo vigor le leggi. «
» E ciò sol chieggo « io gli risposi. » Il reo,
Se vive ancor ; di morte infame è degno. «
» Se vive ancor! » Ripiglia. » Ucciso adunque
Romèo pur fu? » del reo, signor si parli ;
E chi tal sia » soggiungo » è incerto ancora. »
Quindi agli astanti io mi rivolgo, e il vero
Che narrin priego; e ciascun dice: e il Sire
Tacendo ascolta, e il vario dir matura. —
Opra non lieve era il mostrar che reo
Fosse l' ucciso; poichè a sua difesa
Pietà parlava. . . e il suo silenzio istesso.
Però fin quando manifesta apparve
La tua piena innocenza, al Duca in volto
Quanto il ver gl' increscesse io ben leggea.
Ma allorchè ognun si tacque, io fiso in fronte
Il rimirai con rigido contegno,
E dissi. » Un figlio sol resta a Montecchio,
Che all' ira di Tebaldo il Ciel sottrasse; . . .
E alla giustizia tua fia scorta il Cielo. »
A quel mio dir si scosse, e vidi a un tratto

Cangiarsi in volto come quei, che piega
Il suo pensiero ad un miglior consiglio.
Ond' io mi tacqui; . . . ed egli alfin rispose.
» Abbia vita Romèo; ma di Verona
» Oltre il confin bando pur abbia eterno.
» Di civil guerra fia così per sempre
» La fonte inaridita. Ed oggi ei fugga,
» O al supplizio dimani. » — Il mio contento
Esprimerti chi puote? Al palpitante
Tuo genitor con l'ali al piè la fausta
Nuova recai. . .

ROMÈO.

Recasti? Oh, padre mio!

LORENZO.

Se veduto l'avessi. . .

ROMÈO.

Intendo.

LORENZO.

Or d'altro
Parliam.

ROMÈO.

Sì: d'altro. E l'argomento è grave,
Pur troppo, ahi, grave.

LORENZO.

A dirti assai mi resta.

ROMÈO.

Prosiegui.

LORENZO.

Al tuo partir non lieve inciampo

Di Capuleto è l' ira, e pria che annotti
Fia periglio il partir. Del tuo nemico
Fu consiglio primier troncarti i passi
Alla fuga e allo scampo; or che sei salvo
Di pensier cangerà. Paride io vidi
La tua morte giurar sul nudo acciaro.
Nè solo egli è: satelliti v' han molti,
Che in varie guise e con mentite vesti
Ascondono il pugnal del tradimento.
Arma de' vili, è ver: ma che pur fere, . . .
E la tua vita a Giulietta è sacra.

ROMÈO.

A Giulietta!

LORENZO.

Quì tu meco adunque
Resterai fino a sera; e allor ridurti
In salvo oltre il confin lascia a mia cura.
Fermo in mente ne ho il come.

ROMÈO.

Assai, Lorenzo,
Per me facesti. In tanta mia sciagura
Tutto ancor non perdei se tu m' avanzi.
Ma troppo io perdo perchè amar la vita
Io più mai possa. Al carnefice, è vero,
Al supplizio non già sottratto io sono;
E fia supplizio più che ogni altro atroce,
Supplizio orrendo il trascinar la vita
Lungi da lei, per cui finor sì dolce
Era il viver per me. Lorenzo, o solo

Mio sostegno ed amico, è mal compiuta
Ancor la tua bell' opra, ov' io non abbia
Pur Giulietta al mio partir compagna.
Quaudo tu 'l voglia, a te fia lieve impresa.
Spesso ella vien quì sola; e alcun sospetto
Nel fero genitor di te non cape.
Cedi, oh cedi, Lorenzo. . .

(Si sente battere alla porta).

LORENZO.

Alcun. . . t' ascondi.

(Accompagna Romeo nell' altra stanza e la chiude, poi va ad aprir l' altra).

SCENA II.

GIULIETTA accompagnata da una damigella e detti.

LORENZO.

Giulietta ! . . .

GIULIETTA *alla sua damigella*

Di fuor vanne e m' attendi.

Lorenzo. . .

ROMÈO.

Apri, Lorenzo.

GIULIETTA.

Oh, Dio, qual voce!

(Corre ad aprir l' altra stanza. Romèo vien fuori: Giulietta si slancia per abbracciarlo, ma egli si scosta nascondendo il volto fralle mani, sicchè restano

entrambi immobili piangendo dirottamente per qualche tempo).

Tu quì! . . .

LORENZO.

(Pianger mi fanno).

GIULIETTA.

Or via parlate.
Che facesti, Lorenzo? . . . Hai lieto il volto.

LORENZO.

Salvo è Romèo.

GIULIETTA.

Fia vero? Oh, gioja!

ROMÈO.

A lui
Tutto a lui sol, mia Giulietta, io debbo.
Fu rivocata la feral sentenza. . .
Ma. . . oh Dio. . . .

GIULIETTA.

Ma che?

ROMÈO.

Ma ad un perenne esiglio
Dannato io son. . .

GIULIETTA.

Vivrai? Per or ciò basta.
(*a Lorenzo*); Uomo celeste, una seconda volta
Per te ritorno in vita.

LORENZO.

Or odi il resto.
Pria del novello dì lasciar Verona

Romèo dovrà.

GIULIETTA.

Sì? Partir devi, e tosto.

ROMÈO *dolorosamente.*

Tu 'l dici!

LORENZO.

Al suo partir però la notte
Attender vuolsi; chè le vie già ingombre
De' suoi nemici estimo.

GIULIETTA.

Oh, sì: la notte
Ben ragiona Lorenzo. O i tuoi nemici. . .
Ed ove andrai? . . . Misero. . .

LORENZO.

Ancor taciuto
Del loco abbiam.

GIULIETTA.

Non lunge sia, non lunge.

LORENZO.

Castiglion forse. . .

GIULIETTA.

È ver: quel borgo è presso.
A Castiglion, dì, non andrai? . . . Romèo!

ROMÈO.

Giulietta, . . . v'andrò. (*Con impazienza*).

GIULIETTA.

Sta ben: mi sento
Or più tranquilla. (*Comincia a piangere*).

ROMÈO.

Più tranquilla, e piangi?

LORENZO.

Qual nuovo affanno? . . .

GIULIETTA.

Ahi, Lorenzo, Lorenzo!
Delle tempeste dileguò la prima;
Or la seconda e la peggior comincia.

ROMÈO.

Deh: non pianger così.

GIULIETTA.

Lorenzo mio,
Dimmi: qual resto or io? Qual fior dal suo
Stelo reciso.
(Guarda la rosa che avea già posta sul petto di Romèo).
Ohimè, Romèo! Sfrondata
È la rosa fatal del nostro imène.
Infausto augurio.

ROMÈO.

A questo fior fè oltraggio
Di Tebaldo la spada. (*breve silenzio*).

GIULIETTA.

Ancor parola
Non m' hai tu fatto del funesto evento.

ROMÈO.

Udir che vuoi? D' un tuo congiunto il sangue
Io misero versai: che importa il come?
Il tuo perdon. . .

GIULIETTA.

Che dici! Ignoro io forse
Che innocente tu sei? Più che mio sangue
Non sei tu or fatto, o dolce mio consorte?
Tutto mi narra: qual destino avverso
Ci ha ridotti a tal punto?

ROMÈO.

E ben: ti cedo. —
Dal muro del giardin balzato appena
Sul vicin calle, io veggo a me di fronte
Bieco venir Tebaldo, e al gir più oltre
Inciampo farmi della sua persona.
Io te rammento allor: mi taccio: il guardo
Ritorco e il piè tranquillamente altrove.
« Mira il codardo: » ei grida. E a me d'incontro
Corre di nuovo, e mi schernisce, e scuote
Nella guaìna ad insultarmi il brando.
Ma il soffro io pur, quasi del danno avessi
L'alma presaga. Allor d'ira improvvisa
Avvampa a un tratto, e snuda il ferro, e dice:
» Dormon sotterra i tuoi fratelli, e solo
Tu ancor non dormi. » E in dir così mi vibra
Un colpo tal. . .

GIULIETTA.

Non più. Mi è noto il resto.
Del suo stolto furor, misera, io sola
Porto la pena.

LORENZO.

Or più di pianger tempo,

Giulietta, non è. Vedi: già cade
Il dì. . .

GIULIETTA *corre a guardare per una finestra e dà un grido.*

LORENZO.

Ritrarti alla tua casa è forza;
O a rintracciarti alcun venir potrebbe,
E il padre istesso. . .

GIULIETTA.

Io tremo. . .

ROMÈO.

Disperato
Io son.

GIULIETTA.

Lorenzo, a lui scorta chi fia?
Chi fiagli scudo nel camin?

LORENZO.

Di tutto
A me lascia il pensier.

LORENZO.

Sì: tuo pensiero
Fia di salvarlo; . . . e di seguirlo il mio.

LORENZO.

Stolta! Deliri?

GIULIETTA.

No: da senno io parlo

LORENZO.

Se in ciò t'ostini, v' abbandono entrambi.

GIULIETTA.

Lorenzo mio, deh, per pietà severo
Non risponder così. Pensa, ritrova
Tu stesso un mezzo, onde seguirlo io possa.

ROMÈO *gettandosi a piè di Lorenzo.*

A' piedi tuoi. . .

GIULIETTA *facendo lo stesso.*

Me pure. . .

ROMÈO.

Il sacro nodo
Non ordisti tu stesso?

GIULIETTA.

Ed io non sono
Forse già sposa sua?

ROMÈO.

Seguir lo sposo
Ella non debbe?

GIULIETTA.

No 'l prescrive il Cielo?

LORENZO.

Deh, sorgete: non più. Col vostro pianto
Squarciarmi il cor volete forse or voi?
Io, sì, l' autor del vostro imène, io fui,
Ed a ragion. Quest' una via restava
La civil pace a preparar: nè tolta
È tanta speme ancor. Ma tu sua sposa
Curar suo scampo pria di tutto or devi.
Oggi di aguati ogni sentiero è ingombro:
Se parte ei sol, lieve è schivarli: incerto

Se a lui si aggiugne un feminile inciampo.
Se pugnar si dovrà, chi t' assecura
Che tu sorpresa e al genitor dinanzi
Tratta non sii? Di': che faresti allora? (*mèo*
Io vi chieggio un sol dì. Nell' altra notte (*a Ro-*
O nella terza, allor che ognun già lunge
Ti crederà, rieder potrai securo
Ad involar con l'opra mia la sposa.
Siete alfin paghi?

(Giulietta e Romèo nel trasporto della gioja abbracciano Lorenzo, e gli baciano più volte le mani).

LORENZO *a Giulietta*.

Se men vecchio io fossi,
Se fermo avessi il piè, scorta a' tuoi passi
Io stesso mi farei; ma il vigor manca,
Il rischio è grave, e alcun non ho, cui possa
Commetter tanto. Or vanne.

GIULIETTA.

O sposo mio. . .

ROMÈO.

Nell' altra notte. . .

GIULIETTA.

O nella terza. . .

ROMÈO.

Insieme.

GIULIETTA.

Allor diremo, il Cielo. . .

ROMÈO.

E un bacio.

GIULIETTA.

Addio.

LORENZO.

Parti, Giulia: io l'impongo. Andiam, Romèo.

ROMÈO.

Deh, ch'io l'abbracci ancor.

LORENZO.

Fuggi.

GIULIETTA *abbracciando più volte Romèo.*

Ti basta?

LORENZO *li separa a forza e conduce via Romèo.*

GIULIETTA.

Amico Ciel, tu lo riduci in salvo.

SCENA III.

La casa di Capuleto.

Notte.

CAPULETO seduto e pensieroso, ISABELLA, e PARIDE.

CAPULETO *dopo breve silenzio.*

Dunque Romèo bandito? ... Oh, rabbia!

PARIDE.

Ed era

Lorenzo il difensor di quell'indegno.

CAPULETO.

Mal fido amico io già il credea.

ISABELLA.

T' inganni.

Di verace pietate indizio è questo.
Odio non cape in lui: con pari affetto
Accoglie, ama, soccorre ei tutti; e avrìa
Fatto lo stesso per salvar Tebaldo.
In sì feroce età dono celeste
È un uom non tocco dal furor di parte.

CAPULETO.

Facondia feminil.

ISABELLA.

Se voi più saggi,
E men superbi il feminil consiglio
A seguir v' induceste, andrìen sotterra
Brandi pugnali e lance e usberghi e scudi
E gli odj e i tradimenti; . . . e Amor vedreste
Rieder dal Cielo a confortar la terra.

CAPULETO.

Per or la terra ancor di sangue ha sete.
Se il suo dover fatto ha Lorenzo, il mio
Compier pur deggio; ed anco amor vi ha parte. —
Odi, Paride mio. De' miei congiunti
Tu solo ultimo avanzi; e in te riposta
Per Capuleto è ancor l' ultima speme
Di vendetta e di prole. A me già noto
È l'amor tuo per Giulietta : e noto
Erami ancor che ardea di simil fiamma

Il misero Tebaldo. Incerta quindi
Fra due tanti amatori ancor pendea
D'un genero la scelta. Il dubbio or tace
Col tacer suo; . . . ed ogni indugio è danno.
Vecchio io già son: pria che m'abbia il sepolcro,
Con questa man tremante io vuò le cune
Agitar de' nipoti, ed erudirli
Sin dalle fasce ad abborrir Montecchio;
Ond' io nelle remote età future
Abbia talun, che il cener mio ravvivi
Con qualche stilla del nemico sangue.

PARIDE.

Miei grati sensi. . .

CAPULETO.

Tutto ancor non dissi.
Quanto io ti doni in Giulietta, appieno
Saper non puoi, benchè tu l'ami. Nulla
Concedendo la figlia, a me più resta
Fuorchè un desìo. . . m' intendi? Ed appagarlo
Tu giurasti una volta. Il giuramento
Rinnova or tu: di Giulietta in prezzo
Il sangue di Romèo sol ti domando.

PARIDE.

E tu l' avrai. — Allor che a me la nuova
Del suo bando pervenne, io ratto accorsi
Ne' varj lochi, ov' egli atteso è al varco,
E dissi a ognun: « ferite: altro non resta. »
E se pur fia che a' mio dispetto altrove
Ei si riduca in salvo, allora io stesso

Raggiugnerlo saprò, fosse nel centro
Della terra sepolto.

CAPULETO.

E ciò mi basta.

ISABELLA.

(Voto inumano).

CAPULETO *ad un domestico, che egli chiama.*

Olà. Venga la figlia. —
Al fausto imène il nono giorno assegno.
Tu della pompa, o mia consorte, avrai
La dolce cura : i nuzïali arredi,
E le gemme, e il convito, e il tempio, e l'ora,
E di quant' altro uopo sarà. . .

SCENA IV.

GIULIETTA e detti.

GIULIETTA.

Che brami,
O genitor ?

CAPULETO.

Mia Giulietta, in brevi
Detti fia chiaro. A Paride consorte
Io ti destino. Del paterno affetto
Or tu ravvisa in sì bel dono un pegno. —
Chiaro per nome e per valor : negli anni
Di te maggior sol quanto al sesso è d' uopo :
Fornito insieme e d'avvenente aspetto

E d' alti sensi e di dovizia molta,
D' un tanto sposo esser tu dei superba,

ISABELLA *piano a Giulietta.*

Non rispondi? Sei mesta! Or, deh, noi tutti
Consola alfin.

CAPULETO.

Taci? . . . Stupor non lieve
Il tacer tuo mi reca.

PARIDE.

Il suo pensiero
Comprender parmi. Di Tebaldo il fato
Troppo ancor la conturba; e in lei non puote
Sorger sì presto un sì diverso affetto:
Nè dolermen' saprei.

GIULIETTA.

Paride udisti,
O genitor.

CAPULETO.

Nè immemore fu il padre
Del pianger tuo; quindi al solenne rito
Con giusto indugio è il nono dì prescritto.

GIULIETTA.

(Respiro).

CAPULETO.

E poichè tanto a te la sorte
Increbbe di Tebaldo, a far più mite
Quel dolor, che t' opprime e insiem ti onora,
Giovi il saper che la tua man fia prezzo
Della comun vendetta.

PARIDE.

Ah, sì; mi credi.
M'avrai tu insiem vendicatore e sposo.
Nè di te degna questa destra io mai
Estimerò, finchè nel sangue immersa
Di lui non l'abbia, che versato ha il nostro.

GIULIETTA.

(Io d'orror raccapriccio).

CAPULETO.

Or vieni, o figlia.
La man gli porgi di tua fede in pegno,
E la promessa tua volga incertezza,
La paterna speranza.

GIULIETTA.

(Or son perduta).

CAPULETO.

Immobil resti? .. Giulia! ... Alfin di sdegno
Avvampar mi farai. — Giulia. ... Obbedisci.

ISABELLA.

Figlia. . .

GIULIETTA.

Non posso.

CAPULETO.

E che! Deliri?

ISABELLA.

Io tremo.

CAPULETO.

Non puoi? Perchè non puoi? Ragion, che valga
Al reo rifiuto io non conosco, e nulla

Udirne io vuò. — Giulia. . . obbedisci, o trema.

ISABELLA.

Figlia. . .

CAPULETO *ad Isabella.*

Ti scosta. Di dolcezza or questo
Non è più il tempo. — A me la destra.

(Prende la mano di Giulietta, che la ritira e scostandosi dal padre, prorompe in pianto).

CAPULETO.

Io fremo. —
Piangi? e a tacer t'ostini? E ben: la forza. . .

(Le prende nuovamente la mano con violenza. Giulietta sempre resistendo s' inginocchia in atto supplichevole, finchè Capuleto nell' impeto dello sdegno la rovescia a terra).

ISABELLA.

Ahi, scena atroce!

PARIDE.

Capuleto, cessa, . . .
Ti calma.

CAPULETO.

Sì; rimanti pur sepolta
Nella polve insensata, a cui somigli.
Io schiaccerò quella superba fronte,
Che nudrisce un pensier dal mio discorde.
Indegna! In te quasi direi trasfuso
Il sangue de' Montecchi; in te non veggo
Che di Romèo la complice segreta. . .

ISABELLA.

Sospendi il tuo furor. Docile e saggia
Ella fu sempre, il sai. Le tante angosce
Di quest' orribil dì sconvolte han forse
Sol per poco il suo senno. Or le concedi
Tempo non breve a rinvenir se stessa,
E tu vedrai che obbedïente e appieno
Dell' error suo pentita. . . Oh, sorgi.

(Giulietta si alza ajutata dalla madre).

CAPULETO.

Ascolta
Dunque del tuo signor gli ultimi accenti,
Sol questa notte io ti concedo. All' alba
Lo sposo e il padre a te faran ritorno.
E se pensier non cangerai, fia meglio
Ch' io ti ritrovi nel tuo letto. . . morta.
Lunge or dal mio cospetto.

(Giulietta parte dando un doloroso sospiro).

ISABELLA.

Ove il permetti,
A rintracciar Lorenzo io corro, ond' egli
A più saggio pensier con detti accorti
La figlia induca.

CAPULETO.

Vanne pur, se vuoi.
Più di Lorenzo assai però facondo
Al nuovo dì fia Capuleto. . . il giuro.

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

La stanza di Giulietta. In un fondo della stanza il suo letto chiuso da cortine in un alcova. Una lampa posta su di una tavola illumina debolmente la scena.

Notte.

SCENA PRIMA.

GIULIETTA seduta accanto ad un tavolino, immersa nel più profondo dolore. Dopo breve pausa scrive su di un foglio alcune parole, che poi rilegge dirottamente piangendo, indi LORENZO.

LORENZO *entra e si ferma a guardarla.*

Infelice.

GIULIETTA.

Lorenzo! — A me qual buona
Stella t' invia?

LORENZO.

La madre.

GIULIETTA.

Ahi, tutto adunque
Ti è già palese?... E a che t' invia la madre?

LORENZO.

Speranza è in lei che di pensier tu cangi

Per mio consiglio; . . . ed io l'incarco assunsi
Per ben' altra ragion. — Porgerti aìta
Io spero a tempo.

GIULIETTA.

Allor venisti indarno.
Perduta io son. — Lorenzo, o Ciel, chi mai
Detto l' avrebbe? Un punto sol distrugge
Ogni mia speme, ogni opra tua. — Me lassa!
Udir dal padre che trascelta io sono
A Paride consorte, e prezzo infame
Del sangue di Romèo! . . . Tu inorridisci. —
Quel, che dissi non so. . . non so che feci. . .
Sol vidi il padre, che parea di foco. . .
Pensa qual io mi stessi allor. . . La prima
Volta quell' era, che il vedea sdegnato
Con Giulietta. . . e non potea scusarmi. . .
E se sapessi allor quai dispietate
Parole profferì. . . pentito, io credo
Esser poi ne dovette. » all' alba io riedo.
» E se pensier non cangerai, fia meglio
» Ch' io ti ritrovi nel tuo letto morta. »
E sì che morta io sarò certo all' alba:
E sì che morte sol desìo. — Lorenzo,
Colpa sì grave è il trucidar se stessa?
Uccidimi tu dunque almen pietoso. . .
Nè temer che mi sfugga anche un sospiro.

LORENZO.

Fremer mi fai. — Nè tutto ancor conosci
Il tuo periglio. Il genitor di sdegno

Più acceso ognor, ministro al sacro rito
Me vuol. . . dimani.

GIULIETTA.

Ahimè! . . .

LORENZO.

Ma pur. . . T'accheta:
Ed a nuova speranza il cor dischiudi.

GIULIETTA.

Possibil fora?

LORENZO.

Sì. — Giulia; agli estremi
Tu sei ridotta: altro a tentar non resta
Che un sol rimedio estremo, . . . ed io te 'l reco;
Ma di coraggio hai d'uopo.

GIULIETTA.

Ed il coraggio
Mi tornerà, se può tornar la speme.

LORENZO.

Tu chiedevi la morte. — A te fia dunque
Lieve il morir. . . per un sol giorno.

GIULIETTA.

E come?

LORENZO.

Quando la madre tua m' espose il novo
Pensier di Capuleto, allor la mente
Tutta io rivolsi al tuo periglio, e insieme
Al tuo dolor. Breve intervallo io chiesi
Al venir mio per meditar se scampo
Alcun vi fosse. . . e il suggerìa l'ingegno. —

Ecco un liquor, che tracannato appena,
Ogni indizio di vita in te fia spento.
Immoto il cor, chiuso il respiro, e fredde
Così le membra che parran di gelo.
Pria che risorga il dì vuotar l'ampolla
Tutta dovrai.

GIULIETTA.

Mi trema il cor. . . nè sai
Dischiudermi altra via? . . . Fuggir potessi. . .

LORENZO.

Fu quello il pensier primo allor ch'io venni.
Ma cinta intorno di custodi molti
È la tua stanza, e questo scampo è tolto.

GIULIETTA.

Dunque. . . prosiegui. Pria del dì l'ampolla
Vuotar dovrò.

LORENZO.

Quel, che fia poscia ascolta. —
Estinta ognun ti piangerà. . .

GIULIETTA.

La madre
Ancor?

LORENZO.

Ma non Roméo. Finir mi lascia. —
All'imbrunir del nuovo dì recata
Esser dovrai nel cimiterio avito. . .
È mio pensier sarà che il sepellirti
Si differisca all'altro sol vegnente.
Quindi sul mezzo della notte io stesso

Verrò a destarti, e meco insiem Romèo,
Che ti trarrà fuor di periglio altrove.

GIULIETTA.

Romèo? Porgi l'ampolla. (la prende e la bacia).
Un sol rimorso
Un dubbio sol mi resta. — I genitori
Lasciar deggio. . . per sempre?

LORENZO.

Anzi fia breve,
Più che non credi, il tempo, ove m' arrida
Propizio il Ciel.

GIULIETTA.

Vederli almen vuo' meco
Tornati in pace, ed esser benedetta
Dal padre mio. Stasera ancor no'l fece. . .
E morirne mi sento.

LORENZO.

Un sol mio detto
Basterà ad appagarti.

GIULIETTA.

E che dirai?

LORENZO.

Che sei già presta ad obbedir. . . dimani.

GIULIETTA.

Mentir vorresti?

LORENZO.

Obbedirai. . . se vivi. —
Giulia, rispondi: nel proposto audace
Sei tu ben ferma?

GIULIETTA *volendo bere.*

Guarda.

LORENZO *trattenendola.*

È presto ancora. —
Un foglio io vergherò nunzio del vero
Al tuo consorte; e un mio fedel seguace
A lui veloce apportator ne fia
Al primo albor del dì.

GIULIETTA.

Sì, mio Lorenzo.
Bada ben che il tuo foglio a lui pervenga
Pria che del mio morir si sparga il grido.
Ove un inciampo... in sol pensarlo io tremo...
Romèo di duol morrebbe.

LORENZO.

A me t'affida.

GIULIETTA.

Lorenzo, bada ben...

LORENZO.

Partir mi lascia.

GIULIETTA.

Or dunque, addìo. Ci rivedrem... fra' morti.

LORENZO.

Odi. Se avvien che ti ridèsti, e sola
Ancor ti trovi, non uscir di speme,
Non pianger, no: chè fra quelle ampie volte
Ripercosso un sospir potrìa tradirci.

GIULIETTA.

Piangerò muta se il terror mi vince.

LORENZO.

Riedo alla madre tua. — Pria che t'accingi
Al gran cimento, volgi al Ciel tue preci,
Onde a' tuoi voti e al mio disegno arrida.

SCENA II.

GIULIETTA.

Providenza Celeste, e già gran tempo
Ch' io t' invoco, ma indarno. . . e pur t' adoro.
Non esser sorda all' ultima preghiera
Di una sposa infelice. — Amor mi spinge
Al passo disperato. . . e amor sì puro
Esser colpa non puote al tuo cospetto ;
Poichè tu stessa altro che amor non sei. —
Un calpestìo. — La madre è questa. — Oh, come
Il cor mi trema !

SCENA III.

CAPULETO, ISABELLA, GIULIETTA e GIUSTINA che reca una magnifica veste.

(Capuleto ed Isabella abbracciano teneramente la figlia).

ISABELLA.

Giulietta. . .

CAPULETO.

Oh, figlia.

(breve silenzio).

CAPULETO.

È dunque ver?

GIULIETTA.

Lorenzo il disse. . .

ISABELLA.

E basta.

Verace amico egli è.

CAPULETO.

Tardì il conosco.

ISABELLA.

Come pallida sei!

GIULIETTA.

Meco sdegnato

Il genitor la prima volta io vidi. . .

CAPULETO.

E l'ultima fu quella.

GIULIETTA.

Giulietta

Benedici tu dunque?

CAPULETO *benedicendola.*

Il Ciel profonda

Tutti i suoi doni sovra te.

GIULIETTA.

(Mi scoppia

Il cor).

ISABELLA.

La desïata veste, o figlia,

Vedi, a te reco. Io te 'l dissi, rammenta.

Mi fu di lieto augurio il tuo desìo.

GIULIETTA *osservando attentamente la veste.*
Leggiadra veste in ver. — Del dono, o madre,
Io ti son grata.
(Osserva nuovamente la veste , indi la depone con dilicenza su di una tavola).

CAPULETO.

Alta è la notte omai,
E penoso fu il dì. Tempo è di calma
E di ristoro. Or va: placido sonno
Ti chiuda i lumi, o Giulietta, a lungo;

GIULIETTA.

A lungo.

ISABELLA.

Addio

GIULIETTA.

Già parti!

ISABELLA.

Altro vuoi dirmi?

GIULIETTA.

No: Nulla. — Un bacio. . . un'altro ancor.
(prendendo per mano il padre e la madre).
La figlia
Non obblìate or voi; chè presso o lunge
Presenti al pensier mio v' avrò pur sempre.
CAPULETO *sottovoce ad Isabella nel partire.*
Tranquilla ancor non parmi.
ISABELLA *nel modo istesso.*
Anzi pavento
Che inferma sia.
(Giul. resta immobile seguendo con lo sguardo i genitori)

SCENA IV.

GIULIETTA, GIUSTINA.

GIUSTINA *dopo qualche tempo.*

Giulietta, ti scuoti.

GIULIETTA.

Che dici or tu?

GIUSTINA.

Che di riposo è tempo.

GIULIETTA.

Di riposo? . . . Ben parli. Or'or. . .
(ritorna ad osservare la veste con qualche compiacenza).

Leggiadra

Ricca è la veste nuzïal.

GIUSTINA.

Di questa
Ti adornerò fra nove giorni io, stessa.

GIULIETTA.

Forse. . . più presto. — Dimmi. Ov'io morissi...
Esser dovrei pur di tal veste ornata
In sul feretro?

GIUSTINA.

Qual pensier funesto!
Io penso sol che a Paride più vaga

Con quella veste apparirà la sposa.

GIULIETTA.

Certo: al mio sposo. . . apparirò più bella.
Or va: mi lascia.

GIUSTINA.

E che! adagiarti in letto
Ancor non vuoi?

GIULIETTA.

No. Dormi pur tranquilla,
E riedi all'alba.

SCENA V.

GIULIETTA, dopo breve silenzio.

. . . Sola alfin son' io. —
Sola? M'inganno. Quì nel cor Romèo,
Sempre Romèo mi sta. Presto fia tolto
L'intervallo d'un giorno e fra le braccia
Terrollo allor così che più non fugga. —
All' opra or dunque. — Addio, tenera madre.—
Or...perchè agghiaccio in rammentar la madre?
Fòsse rimorso? . . . E di qual colpa? . . Io deggio
Seguir lo sposo, ed altra via non resta:
E il segreto imenèo Lorenzo ordìa;
Nè tradirmi ei potè. — Ma, o Dio! . . Se colpa
Non è il lasciarti, o madre, io ben m'avveggo
Che somiglia alla colpa. — Udir già parmi
Tue disperate grida: io già prostrata
Al suol ti miro ad invocar la morte.

Pur dell' ultima figlia orbata, ahi lassa,
Qual conforto ti resta? . . . E mentre estinta
Tu quì mi piangerai, piena di vita
Godrò d'amore io le dolcezze altrove?

(s' inginocchia quasi fosse innanzi alla madre).

No ; madre, no. Tanto crudel non sono :
Più non ti lascio : i tuoi cadenti giorni
Vuo' prolungar con le carezze e i baci :
E tu in mercede abbraccerai qual figlio
Il mio Romèo.

(sorge spaventata ed in atto di fuggire)

Chi ascolto? ... Il padre. Ei dice.
» E se pensier non cangerai : . . . » la madre
Che mai far può contro il rigor paterno? —
Qual siasi il mio destin, pianger pur sempre
La misera dovrà. Ciò in Cielo è scritto,
E al Ciel non si resiste. — Io. . . combattuta
Tra due sì cari oggetti, odo natura
Parlar per l'una, ... e favellar per l'altro
Natura e amor. Dubbia non è la lite. —
Perdona, o madre : il genero ti vince.
Vinci tu Capuleto, e dalla polve
Rinascere per te vedrai la figlia. —
Tempo è che dorma ogni pensier molesto.

(prende l'ampolla e beve: indi siede e rimane per poco in silenzio).

Dimani... all'ora istessa... io... fra le tombe
A respirar di nuovo imparerò. Dal sonno
Romèo mi desterà — Qual nuova idea funesta

Or mi fa guerra!... Se... un sinistro evento
Tronca le ordite fila... e senza aita...
Colà rinchiusa... a disperata morte
Io resterò... Se di Lorenzo il cenno...
Alcun non cura... ed in sepolcro angusto...
M' è tolto il respirar. Se... di Tebaldo
Lo spettro sanguinoso... ahi... dalla tomba
Sorge ad un tratto e m' apparisce innanzi,
E m' incalza e rampogna... Io raccapriccio.
Ma è tardi.—Grave già mi sento il ciglio
Da crescente vapor:... di gel son fatta...
(si alza vacillante).
Il piè vacilla... oh... quale ambascia. Addio,
Tenera madre... al nuovo dì... qual pianto...
(si trascina sul letto che sempre è chiuso dalle cortine).

SCENA VI.

GIUSTINA, GIULIETTA, e poi tutti gli altri che saranno successivamente indicati.

GIUSTINA.

(dopo breve intervallo entra con precauzione e a lenti passi: apre la finestra essendo giorno: porta via il lume: ritorna e rassetta la veste. Poi si accosta al letto, ne alza una cortina, guarda Giulietta, e ritorna indietro).

Mi disse all' alba ; e l' alba è in ciel già surta.
Ma pur... duolmi il destarla.-È un' ora appena.

Che dorme l' infelice, e così stanca
Ell' era che le vesti ha indosso ancora.
Il dì trascorso fu per lei ben tristo
E d'uopo avea di rinfrancar gli spirti. —

(alza nuovamente una cortina, e rimane alcun poco ad osservare Giulietta).

Nè respirar si ascolta. E fatta in volto
È livida così che certo inferma
Si desterà. — Ma alfin destarla io debbo.

(rialza risolutamente le due cortine e le rannoda al letto).

Giulia.-Non m'ode.-Giulia...il dì già spunta.
Sorgi... rispondi... Giulia... ahimè... che fia!

(la scuote fortemente e si mostra sbigottita).

Giulia, ti desta. — Io tremo.

(le tocca le mani il volto ed il cuore).

È fatta un gelo...
Son rigide le membra... il cuor non batte...
Non ha più fiato... ahi... Giulietta è morta.

(Fugge gridando al soccorso, e dopo pochi momenti ritorna precipitosamente con Isabella).

ISABELLA.

Buon Dio, buon Dio! . . .

GIUSTINA.

Soccorso!

ISABELLA *dopo avere osservata la figlia.*

Ahi, caso acerbo!

CAPULETO.

Quai grida!

e legge anch' esso ma a voce alta e con tuono significante).

» E se pensier non cangerai, fia meglio
» Ch' io ti ritrovi nel tuo letto. . . morta. »

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

La casa di Lorenzo.

SCENA PRIMA.

LORENZO.

E ancor non riede Enrico. — Almen quattr'ore
Son corse già da ch'ei tornar potèa.
Partì sull'alba; è lungo il giorno estivo:
Breve il viaggio a Castiglion: gl' imposi
Di gir veloce. — A dubitar comincio
D' alcun sinistro evento. Il Ciel non voglia.—
L' istante appressa, in cui mercè soave
De' miei sudori attendo; ed è periglio
Ogni pur lieve inciampo. — In te confido,
O giustizia Divina; a quanto io feci
Santissimo è lo scopo, e ben tu 'l sai.
Era l' opra pietosa omai compiuta
Se non cadea Tebaldo. — Or vadan lungi
In salvo i giovanetti; e quindi ai padri
Si manifesti il ver... de' figli in prezzo
Daran pace a Verona ed a se stessi.
Contento allor dirò: vissi abbastanza. —
Ne riede Enrico.

(si batte alla porta).

È desso alfin. Respiro.

SCENA II.

CAPULETO, si trascina a lenti passi: stringe la mano di Lorenzo, e siede abbattuto.

LORENZO *dopo breve silenzio.*
Capuleto, a che vieni?

CAPULETO.
Io fuggo: fuggo
La mia deserta casa. — Rivederla
Non vuo' più mai. . . mai più. — Così potessi
Fuggir me stesso, e i crudi miei rimorsi. —
Pietà, Lorenzo mio: di me ti muova
Generosa pietà.
(Fa notte, ed un domestico reca i lumi).

LORENZO.
Che brami?

CAPULETO.
Asilo
Concedimi per poco a te dappresso.
Dimani o il dì, che siegue, in altro loco
Io fuggirò. . . più lungi.

LORENZO.
A tuo talento
Rimanti pur, ten' priego; e finchè tregua
Non abbia il duol. — Pietà mi fai pur troppo;
Ma della sposa tua pietà pur sento,
E non minor. Potesti mai lasciarla
In così acerbi istanti?

CAPULETO.

Ella men' porge
L' esempio primo. Ella prima me lascia,
E maledice, e in solitario chiostro
S' asconde a me per sempre.

LORENZO *con finezza.*

Oh! maledirti?
Perchè? Cagion dell' ultima sventura
Certo non sei.

CAPULETO.

No 'l son? Tu 'l credi... e pure
Tutt' altro il cor mi dice. — Ella... piangea
Sul trafitto Tebaldo; ... e l' alma oppressa
Avea tutt' or fra lo spavento e il duolo.
Languente e quasi inferma, al mio cospetto
Vien l' infelice... e attonita m' ascolta
Parlar di nozze in quell' orribil giorno. —
Piange... ricusa; ed io... pel furor cieco...
Rampogne acerbe... e barbare minacce...
E devota ai Montecchi... e di Romèo
Vil complice la chiamo, e al suol con queste
Mani l' abatto; e da me la discaccio;
E tal bestemmia proferisco... ahi crudo! ...
Tu leggesti quel foglio. Ahimè! quel foglio
Vergato di sua man nota pur troppo
Fece del suo morir la cagion vera. —
Dal padre udirsi maledetta; ... e irato
La prima volta ella mi vide allora, ...
Fu sì acerbo per lei... che più non visse.

Ed io l'uccisi. Io. . .

LORENZO *sempre con tuono studiato.*

Che piangi. . . è giusto.
Ma pur. . . t'inganni in accusar te stesso. —
Di Giulia il cor sol' io conobbi, io solo
Fin dagli anni suoi primi; e a me palese
Ogni segreto suo pensier fu sempre. —
Non il terror già l'uccidea. Diversa
Assai fu la cagion; nè a te fia lieve
Conforto udirla. Se fin'or mi tacqui,
Chiuso era il labbro dal divin suggello.

CAPULETO.

Siegui, Lorenzo.

LORENZO.

Giulietta. . . amava

CAPULETO.

Che parli?

LORENZO.

Sì: fiamma segreta ardèa
Già da gran tempo in lei.

CAPULETO.

Perchè me'l tacque,
Stolta, perchè? Non comprendea fors' ella
L'immenso amor, ch'io le portava?... un detto...
Un sol suo detto. . .

LORENZO.

Or tu così favelli
Perchè il dolor ti ha vinto. Ov' ella osato
Nomar l'amante avesse. . . ohimè! quant'ira

In te destato avrìa, ... nè forse ingiusta.

CAPULETO.

Perchè, Lorenzo?

LORENZO.

Quel, che dissi or basti.
Alleviarti il duol soltanto io volli.

CAPULETO.

Dunque aggravarlo col più dir potresti.
Forse il suo cor d'un basso affetto ardea?
Non rispondi! fia ver?

LORENZO.

Cessa: ten' priego.

CAPULETO.

Io vuo' saperlo. Nè perciò saranne
Più grave il mio dolor. Acerbo è tanto,
Che non pavento il peggio.

LORENZO.

Il cor mi trema
Cedendo al desìr tuo.

CAPULETO.

Chi fu l'amante?

LORENZO.

Tu... Giulietta... al divampar dell'ira
Ai Montecchi devota... e di Romèo
Vil complice dicesti? ... E ben... dicesti
Pur troppo il ver. L'amante era... Romèo.

(Capuleto resta immobile e senza dir parola: breve silenzio).

LORENZO.

Nè tutto io dissi ancor. — Di Giulietta. . .
Di quella figlia a te fin' or sì cara. . .
Non solo amante era Romèo. . . ma sposo.
(Capuleto resta come sopra. Altro breve silenzio).
Più non fai motto. . . E pur loquace è assai
Il tuo tacer. Meglio ch' è morta, or pensi.

CAPULETO *con un grido di dolore.*

Vivesse ancor! Vivesse!

LORENZO.

E che faresti?
Chiusa in un antro ad espiar sua colpa
Ella certo vivrebbe. — È morta a tempo.

CAPULETO.

Vivesse ancor, vivesse!

LORENZO.

Or ch' ella è spenta,
La pietà sola ascolti. Ove un prodigio
A te poi la rendesse, allor più forte
Rinascerebbe in te la rabbia antica.

CAPULETO *alzandosi con trasporto.*

Ove un prodigio impietosito Iddio
Oprar volesse a rendermi la figlia,
Allor vedresti altro maggior portento. . .
Romèo. . . fra queste braccia.

LORENZO.

Ohimè! vaneggia.

CAPULETO.

Lorenzo, il senno ho meco. — Il Cielo in ira

Per ben punirmi a sì gran pena aggiunse
Il tardo disinganno. — Invan più cerco
Quì nella mente quel pensier feroce
Quel profondo pensier, che mai nè il tempo
Nè la fortuna a sradicar pervenne.
Spento dell'amor mio l'ultimo oggetto,
Dell'odio pur s'inaridì la fonte.
Perdei la figlia... e in rammentar Montecchio
Io più non fremo. Sì infelice or sono
Che più non curo la miseria altrui.
Rieder così potessi io lieto; ... e lieti
Meco tutti vorrei... Montecchio ancora. —
Nol' credi tu? Vieni: a Romèo mi guida:
Con le lagrime sue versar confuse
Le mie pur bramo, e venga allor contenta
La sua vendetta a contemplar Verona.

LORENZO.

(Che intesi mai? Possibil fora?... assai
Presumo io già. — Dell'uom la tempra, ahi, forse
Non ben conosco ancor? — Fulmina il Cielo,
Ed ei la fronte nella polve asconde:
Ritorna il Ciel sereno; ... ei torna altero. —
Fidarmi ancor non deggio).

SCENA III.

ENRICO entra sollecito e si ferma dubbioso scorgendo CAPULETO.

LORENZO *traendolo in disparte.*

Alfin tu riedi,
Enrico. A che sì tardo? Appien compiuto
Hai tu il mio cenno? Parla.

ENRICO.

Il Ciel non volle.

LORENZO.

Tremar mi fai. Che avvenne?

ENRICO.

A spron battuto
Su veloce corsier' mossi alla volta
Di Castiglion, meco recando il foglio.
Ma a mezzo del camin, di Capuleto
Si avventan contro me gli sgherri armati,
Forse credendo ravvisar Romèo.
Alle lor grida il mio destrier s'impenna,
E mi rovescia al suol così, che privo
Di sensi io resto a lungo. Alcun m'aita
Dappoi pietoso, onde il cammin ripiglio:
Ma troppo tardi, ahimè, giungo alla meta.
Lo scudier di Romèo, con l'aspra nuova
Mi precedea di molto: e quando io giunsi
Il ritrovai, che mi narrò piangendo
Del suo signor la disperata angoscia.

E 'l rapido partir.

LORENZO.

Partì Romèo?

ENRICO.

Sì: per Verona; ed esser dee quì giunto
Di me più presto assai.

LORENZO.

Si corra. . .

ENRICO.

Ed ove?

SCENA IV.

PARIDE, e detti.

PARIDE.

Alfin ti trovo, o Capuleto. Ascolta
A qual'eccesso or quì Romèo ritorna.

CAPULETO.

Romèo!

PARIDE.

L'infame! Ad insultar le tombe
De' padri tuoi, di Giulietta ei venne.
La sacra soglia spalancar col ferro
Or or fu visto e penetrar fremente
Nel sotterraneo chiostro. . . Il varco è chiuso
Già da' miei fidi: ma a me sol si spetta
Il trucidarlo: io volo: or tu se 'l vuoi
Sieguimi pur. Del tuo venir più ratto

Fia però questo brando, io spero.

CAPULETO *facendo cadere la spada di Paride.*

A terra

Questo brando una volta.

PARIDE.

Or che? . . .

LORENZO.

Gran Dio,

I miei disegni una seconda volta
Dunque distruggi, e a compier l'opra un terzo
Sentier prescrivi? Ed io la fronte inclino,
T'adoro, e taccio. — Capuleto, ad alta
Speme dischiudi il cor. Siegui i miei passi.
Tu al genero perdoni; . . . e il Ciel placato
A te rende la figlia. . .

CAPULETO.

Ahi, disumano!

Giulietta morì.

LORENZO.

Giulia. . . respira.

CAPULETO.

Insulti al mio dolor?

LORENZO.

Vieni e vedrai.

SCENA V.

Cimitero de' Capuleti. Una lampa lo illumina: in un angolo si vede un sepolcro sul quale è scolpito il nome di Tebaldo.

GIULIETTA distesa sul feretro in ricca veste: ROMÈO le siede accanto su di un sepolcro aperto. Lungo silenzio.

ROMÈO.

Morte... nè giugni ancor?... Ma pur nel seno
Io già ti chiudo, inevitabil morte. —
Che tardi più? Da te sperar sol posso
Quella pietà, che non trovai nel fato.
(dà qualche segno d' interno dolore).
Già nelle vene mi serpeggi... il sento...
Ma lenta, ahi, troppo. — Deh, raddoppia i colpi;
O alcun quì giugnerà de' miei nemici,
Che dispietato trascinarmi altrove
Forse vorrà, mentr' io spirar quì bramo
Al suo sepolcro accanto. — O Giulietta!...
Ahi, dunque il letto nuzïal fia questo,
Che accoglierti dovrà? — Potessi almeno
Giacervi io teco.
(dà nuovi segni di dolore: sorge vacillando e si avvicina).

Oh, come ancor sei bella!
Un dì già scorse, e pur livido ancora
Non è quel labro, che vincea le rose. —
Un dì già scorse, e pur cangiata in viso
Ancor non è. Forse la sua bell'alma
Nel dipartirsi la baciava in fronte
Per imprimervi ben la sua dolcezza.

(le bacia la mano più volte).

Gelida man, tu i baci miei non senti
Or più; nè mai più ti vedrò distesa
A me di pace in segno. — Oh, qual d'amore
Nuovo portento! Questa man, che tanto
Fu rigida fin' or, divien più molle
Ai baci, che v'imprimo.

(Un forte spasimo lo atterra. Resta alquanto abbattuto: poi si rianima e si riavvicina a Giulietta).

Alfin t' appressi,
Morte invocata. — Separarmi indarno
Però da lei t' ingegni.

(Giulietta dà un lungo sospiro: Romèo si scuote colpito da improvviso stupore. Guarda lungamente Giulietta. Poi dà qualche passo e gira gli sguardi attoniti intorno a se, quasi a discuoprire donde fusse partito il gemito).

Oh Ciel! . . . Chi geme?

(ravvisa il sepolcro di Tebaldo).

Tebaldo! — Ahi, forsennato! Il tuo furore
Vedi or quanto ci costa! — Sei tu forse,
Che fremi ancor perchè ti son vicino?

(Giulietta frattanto si è destata e seduta sul feretro. Romèo si rivolge e in vederla rimane immobile e senza fiato. Vorrebbe parlare e non può: vorrebbe accorrere e vacilla. Quindi si appoggia al sepolcro di Tebaldo e vi rimane in attitudine di dolore e di meraviglia. Giulietta rinvenuta pienamente discende dal feretro, guarda intorno, ed incomincia ad essere spaventata dagli oggetti, che la circondano).

GIULIETTA.

Romèo... Lorenzo... alcuno ancor non giunse.—
E sì lento è Romèo?

ROMÈO *con grido di dolore.*

Giulia! . . .

GIULIETTA *con un grido di gioja abbracciandolo.*

Sei meco?
Oh, gioja! Oh, immensa gioja! Ov'è Lorenzo?
Senza quell' uom pietoso, oh Dio, per sempre
Io ti perdea: ma già tu 'l sai: sai tutto.
Non più al passato, all'avvenir si pensi.

ROMÈO.

All' avvenir!

GIULIETTA.

Romèo! Quasi sdegnarmi
Faresti omai. Sì gelido m'accogli,
Direi sì mesto ancor mentr' io tal prova
D'amor ti porsi? Che più far potea?
A viver sol per te, morir per tutti;
E' d'un breve morir gustar le angosce

A sorso a sorso. Nè credea Lorenzo
Tanto coraggio in me quando il propose.
Di ciò forse hai tu pena? Eh, via: conforto
Siati il pensier che a Paride ritolta
Tu m' hai per sempre.

(si accorge di essere vestita con l' abito nuziale)

Rider vuoi? mi guarda.
La veste osserva, che recommi in dono
La madre mia per l' imeneo proposto.
Io ben sapea che sul feretro adorna
M' avrìen di questa; onde a Giustina dissi
Che al mio sposo così parrei più bella:
Al mio sposo , comprendi?

(Romèo oppresso dalla forza del dolore, e del veleno cade a terra).

Ohimè! Che hai?

ROMÈO.

Nulla.

GIULIETTA.

(procura di sostenerlo e di soccorrerlo: gli slaccia le vesti, e lo allevia della spada, che gitta a terra poco lungi).

Freddo sudor ti bagna il volto.
Sposo, fa cor... sorgi... che hai?—Rispondi,
Rispondi per pietà.

ROMÈO.

Giulia... tu vivi?...

E basta.

GIULIETTA.

No l' sapevi?

ROMÈO.

Io. . . nulla seppi:
Ti piansi estinta: . . . ed a morir quì venni.

GIULIETTA.

Fu lieve il danno. Or tutto è noto. Insieme
Noi per sempre vivrem.

ROMÉO.

Non è più tempo.

GIULIETTA.

Che festi, sconsigliato?

ROMÈO.

Or. . . se far vuoi. . .
Men crudo... il morir mio... Giulia, prometti...
Di viver tu. . .

GIULIETTA.

Romèo! . . .

ROMÈO.

Giulia. . . prometti
Di rammentarmi ognor che il caro squillo
Di mezzanotte udrai. — Ripeti allora. . .
Tu sola...allor ripeti...il Cielo...e un bacio.

(Romèo perde il sentimento e poco dopo muore rimanendo disteso supino a terra. Giulietta osserva tutto ciò con la disperazione impressa sul volto. Lungo silenzio. Una campana si sente battere da

lungi a lenti colpi, e così proseguirà sino al cader della tela. Ai primi due colpi Giulietta si va scuotendo con crescente commozione; al terzo prende con trasporto la mano di Romèo, e la bacia gridando).

Il Cielo, e un bacio. — Or di seguirti è tempo.
(si trafigge colla spada di Romèo appoggiandone l' elsa a terra).

SCENA ULTIMA.

CAPULETO, LORENZO, PARIDE, ENRICO, domestici con faci.
(Grido universale di dolore. Cade la tela).

Fine della Tragedia.

A S. E. Rma. Il Presidente della Pubblica Istruzione

Il Tipografo Luigi Maria Nobile dimanda pubblicare per le stampe le Opere drammatiche e poetiche di Cesare della Valle Duca di Ventignano; prega perciò l' E. V. accordargli un Revisore— Luigi Maria Nobile — *Presidenza della Giunta della Pubblica Istruzione* — A dì 6 Aprile 1825, Il Regio Revisore Sig. D. Girolamo Parroco Pirozzi avrà la compiacenza di rivedere l'Opera soprascritta, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità — *Il Deputato della revisione de' Libri* — Canonico Francesco Rossi — Ecc. Rev. L' Opere drammatiche ec. del Duca di Ventignano sono state da me percorse. Vi s' incontrano gentili frasi, energiche espressioni, vivissimi sensi accoppiati all' orrore pel vizio, all' affetto per la virtù - Io stimo doversi pubblicare colle stampe; quanto più, che non ostano alla S. Cattolica Religione, e alla Maestà del Sovrano — Dalla Parrocchia di S. Gio. in Corte li 14 Aprile 1825 — *Il Regio Revisore* — Girolamo Maestro Pirozzi Parroco.

Napoli 19 Aprile 1825.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo D. Luigi Maria Nobile, con la quale chiede di voler stampare *le Opere drammatiche e poetiche di Cesare della Valle Duca di Ventignano*;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Sig. D. Girolamo Parroco Pirozzi;

Si permette, che le indicate Opere si stampino, però non si pubblichino senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' Originale approvato.

Il Presidente
M. COLANGELO

Il Segretario Generale e Membro della Giunta
Loreto Apruzzese.